

Volontariato Oggi

Una strada in salita

Le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Viaggio fra le associazioni che vivono la crisi. Dossier Spazio Comune, ripartire dai vulnerabili. Speciale sulla due giorni «Il Cnv che vogliamo»



anno XXVII N.2 2011

Volontariato Oggi

Rivista quadrimestrale del
**Centro Nazionale per il Volontariato
Studi, ricerche e collegamento fra le
associazioni ed i gruppi**

Fondato da **Maria Eletta Martini, Giuseppe
Bicocchi, Luciano Tavazza**

Direttore Responsabile
Giulio Sensi

Redazione
**Michele Barghini, Laura Gianni, Matteo
Ferrari, Gianluca Testa**

Hanno collaborato
**Mario Ansaloni, Gregorio Arena, Paolo
Bicocchi, Riccardo Guidi, Luca Mattiucci**

Comitato editoriale
**Maria Pia Bertolucci, Paolo Bicocchi,
Nicola Fanucchi, Riccardo Guidi, Aldo
Intaschi, Ela Mazzarella, Patrizio Petrucci,
Stefano Ragghianti, Giuseppe Zamberletti**

Idea grafica
Teresa Ricci

Fotocomposizione
Teresa Ricci, Gianluca Testa

Foto di copertina
Robert Cocquyt da it.fotolia.com

Tiratura **25.000 copie**

Stampa
Tipografia Francesconi - Lucca

Distribuzione **Nazionale**

Chiuso in redazione **30 agosto 2011**

Aut. Trib. di Lucca
n. 413 del 25-09-1985
Anno XXVII - n. 2 - 2011
Sped. in A. P. art. c. 20/c Filiale di Lucca

Redazione
C. P. 73 - 55100 LUCCA
tel. 0583 419500 fax 0583 419501
redazione@volontariatoggi.info
www.volontariatoggi.info
www.centrovolontariato.net

Abbonamenti: € 15 abbonamento annuo, € 12 abbonamento
annuo cumulativo (minimo 5 copie), € 50 (min.) abbonato
sostenitore. Arretrati € 6 a copia. Versamento su c/c
postale n° 10848554, intestato a: Centro Nazionale per il
Volontariato, via A. Catalani, 158 - 55100 Lucca.
La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie
è consentita citandone la fonte



Associato all'Unione
Italiana Stampa Periodica



Periodici del Volontariato



2011
anno XXVII N.2

Una strada in salita Le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Viaggio fra le associazioni che vivono la crisi.
Dossier Spazio Comune, ripartire dai vulnerabili
Speciale sulla due giorni «Il Cnv che vogliamo».

INDICE

- pag. 1 Editoriale | di Patrizio Petrucci
**«Tornare al sociale»
per contrastare la crisi**
- pag. 2 Associazioni | di Matteo Ferrari
Un taglio alla solidarietà
- pag. 4 Intervista
Alleanze per il nuovo welfare
- pag. 6 Idee | di Gregorio Arena
La sfida dei beni comuni
- pag. 9 Partecipazione | di Mario Ansaloni
L'occasione del federalismo
- pag. 10 Partecipazione | di Laura Gianni
Veri strumenti di partecipazione

DOSSIER

- pag. 12 di Riccardo Guidi
**Uno SPAZIO COMUNE
per riallestire il sociale**
- pag. 13 **La rivoluzione dei vulnerabili**
- pag. 14 **Le ipotesi di «Spazio
Comune» in 9 punti**
- pag. 15 **Laboratori regionali**
- pag. 17 **Aderisci a «Spazio Comune»**
- pag. 18 CNV | di Gianluca Testa
Dare voce al volontariato
- pag. 20 **Villaggio Solidale 2012
«Incontri di culture»**
- pag. 21 di Paolo Bicocchi
**Una lettera ai soci
e agli amici del Centro**
- pag. 22 Anno europeo | Gianluca Testa
Verso la responsabilità
- Dare di più per l'Europa
- pag. 24 Nuove frontiere
Il futuro nasce dall'incontro
- pag. 26 a cura di Giulio Sensi
950 battute al mese
- pag. 27 Visti da Sud | di Luca Mattiucci
Welfare: accettiamo la sfida
- pag. 28 **Multi-media**

«Tornare al sociale» per contrastare la crisi



Riflettere su quello che ci sta attorno, su ciò che noi possiamo fare in una società che cambia rapidamente e non sempre in meglio. È quello che è successo a Lucca a fine agosto nel corso del seminario «Il Cnv che vogliamo» a cui hanno partecipato moltissimi fra associazioni e volontari. Resto convinto che il Cnv sia un luogo di incontro importante per raccogliere analisi e testimonianze delle associazioni, ma anche per restituire al mondo del volontariato dei contributi preziosi per continuare ad operare con intelligenza. Lo diciamo da anni: il terzo settore deve sapersi offrire come luogo di discussione, di critica per la costruzione di un modello più umano di società. I cambiamenti in atto sono molti: tanti servizi di carattere tradizionale cesseranno e a nuovi bisogni sarà sempre più difficile dare risposte. Nel volontariato e terzo settore non è ancora emersa una vera consapevolezza di ciò che sta accadendo. Ci sono grandi associazioni impegnate nella gestione dei servizi, realtà attente a far quadrare i bilanci, e spesso affascinate dalla proposta di impresa sociale. All'interno di queste associazioni ci sono molti volontari motivati e un for-

te capitale sociale. Poi ci sono le piccole associazioni composte da pochi volontari che hanno la specializzazione e la frammentazione come caratteristica principale. Parliamo di associazioni che rappresentano in Toscana circa un terzo del volontariato e fanno cose importanti pur svincolati da qualsiasi rete.

Il Cnv ha cercato di fermarsi, pensare cosa stava accadendo e come mettere insieme un pensiero unico fra realtà così diversificate. Ci sono elementi comuni che possono unire questi mondi a cominciare da un «ritorno al sociale» per contrastare e ridurre la crisi economica.

Credo che in questa difficile fase la sfida del volontariato sia quella di battersi per restituire il principio del dono come gratuità alla sfera pubblica, a questo deve mirare il ruolo di advocacy e la proposta politica. La crisi ha avuto e sta avendo un forte impatto sulla società. E le cose continueranno a cambiare: avremo meno risorse, soprattutto a partire dal 2013, per il volontariato, con il rischio che esso sia spinto verso ciò che non vogliamo, cioè supplire alla carenza dei servizi semplicemente perchè costa poco.

In ogni caso si è messo in moto un meccanismo di revisione degli enti locali che avrà un impatto nel mondo del volontariato, il quale deve cominciare a riflettere su quale tipo di società vuole contribuire a costruire, quale welfare, quale contributo all'innovazione politica vuole dare.

Per questo credo che non debba «barricarsi», ma «alzare l'asticella», fare come in passato: ridefinire una progettualità per la società intera. Avvertiamo la sensazione che ci sia un disagio che viene accompagnato da alcuni segnali di novità.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ci ha ricordato che la crisi non è solo economica e politica, ma anche, e forse soprattutto, ideale. Il volontariato ha molto da dire per riproporre temi come la solidarietà, la gratuità, il dono e soprattutto un nuovo modello di cittadinanza. In questo scenario che sta cambiando il Cnv ha un ruolo importante per riflettere, cercare alleanze, trovare contatti e collegamenti con tutta la società.

*** Vicepresidente
Centro nazionale
per il volontariato**

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Editoriale di Patrizio Petrucci *

Un taglio alla solidarietà

La crisi non colpisce solo l'economia e i mercati: le necessità di bilancio e i tagli alla spesa pubblica danneggiano le associazioni del terzo settore proprio nel momento in cui solidarietà e coesione sociale dovrebbero essere l'imperativo categorico di ogni politica pubblica. *Volontariato Oggi* ha fatto un viaggio in alcune delle associazioni nazionali o locali socie del Centro Nazionale per il Volontariato. Il risultato è un'inedita fotografia di una fatica che non ha voce.



ph. Marco Nodding (cc Flickr)

Un calo del 50% di risorse per il servizio civile rispetto a una domanda di persone in difficoltà che sale del 30% in un solo anno, risorse disponibili che diminuiscono e che superano in molti casi il 65%, Comuni ed enti locali che non ce la fanno più a dare il proprio contributo al volontariato e sedi locali di associazioni nazionali che si devono autofinanziare per poter continuare la propria opera sul territorio: questo non è un bollettino di una delle tante guerre che si combattono in un paese lontano, ma è la situazione che vive il volontariato nella solidale Italia dopo i tagli lineari che il Governo ha applicato. Una soluzione che, alle orecchie dei più, appare come un ossimoro, come si può tagliare risorse a un settore come il volontariato in un momento in cui la crisi economica attanaglia sempre di più le famiglie italiane? Eppure è quello che è accaduto e quello che sta continuando ad accadere, e ancora una volta a pagarne le conseguenze sono gli ultimi della società, quelle persone in difficoltà economica e sociale che in più devono fare i conti con questioni che rendono la vita di tutti i giorni tutt'altro che una passeggiata.

È il quadro che emerge se si interpellava un campione delle migliaia di associazioni del terzo settore presenti in Italia, le sentinelle della solidarietà che vivono una fatica crescente ad andare avanti dopo un taglio alle risorse senza precedenti. Problematiche concrete che colpiscono tutte le associazioni. «L'eguaglianza tra i cittadini non si ottiene con i tagli lineari alle risorse per il sociale, che invece producono esclusione e marginalità -afferma Fausto Casini, presidente nazionale di Anpas, l'associazione nazionale delle pubbliche assistenze-. La partecipazione di tutte le persone che hanno manifestato sotto Montecitorio a fine giugno (la manifestazione contro i tagli alle politiche sociali promossa dalla Campagna «I diritti alzano la voce» e dal Forum del Terzo Settore, n.d.a.) dimostra

che il cambio di rotta verso le politiche sociali è una priorità auspicata da tutto il Paese». Lo stesso Casini sottolinea come i tagli al 5 per mille siano deleteri per l'autonomia delle stesse associazioni. «In questo modo il Governo mina il principio di sussidiarietà sul quale si basa il volontariato. Falcidiando le risorse dirette di cui le varie realtà potevano godere, è ovvio che le associazioni non possono più assolvere al loro compito principale, e cioè quello di andare a tappare quelle falle che i governi centrali e locali non saprebbero con quali mezzi affrontare». Difficoltà che incontra anche un'altra associazione a livello nazionale, l'Auser, realtà che si occupa dell'assistenza agli anziani: «Quello che abbiamo riscontrato in questo ultimo periodo -spiega il presidente nazionale Michele Mangano-, e precisamente negli ultimi tre anni, è stata una riduzione drastica dei fondi provenienti dal governo centrale, diminuzione che si attesta intorno all'80%. In particolar modo il dato più rilevante sono le risorse carenti una volta destinate al servizio civile che sono crollate del 50% a fronte di un aumento della richiesta di assistenza che si assesta intorno al 30%. Ed ecco che qui siamo di fronte al vero paradosso: se da un lato il bisogno di assistenza aumenta causato anche al continuo invecchiamento della popolazione, ecco che dall'altro l'offerta di volontari, che per la nostra attività derivano in buona parte anche dal servizio civile, diminuisce a causa della mancanza di fondi per poter stabilire nuovi contratti». Un andamento, quello riscontrato dal presidente Auser, che rispecchia in pieno la realtà nazionale di un paese come l'Italia: a fronte di una crisi economica e sociale senza precedenti, ecco che i tagli investono il terzo settore, chiaro segno di un paese, e in particolar modo di una classe dirigente, che considera poco importante la questione sociale. E se da un lato ci sono associazioni che devono fare i conti con tagli lineari, ce ne

sono altre che hanno già raggiunto lo step successivo e devono quindi autofinanziarsi. E' il caso della *Uildm*, l'unione italiana lotta alla distrofia muscolare, che offre assistenza ai pazienti e alle famiglie delle persone affette da questa malattia invalidante: «La situazione è drammatica -chiosa il direttore nazionale **Cira Solinbene**-. Anche noi ci troviamo a lavorare con tagli mai visti prima alla luce di una richiesta di assistenza in continuo aumento. Come associazione contiamo ben 80 sedi locali, e alcune di queste, in particolare quella di Pisa e quella di Modena, hanno dovuto autotassarsi per poter continuare a operare. Nel nostro caso in particolare i tagli al sociale sono strettamente legati ai tagli al mondo dell'istruzione: la distrofia muscolare è una di quelle malattie che colpisce i giovani, persone che spesso non riescono a raggiungere l'età adulta e che hanno bisogno di assistenza anche a scuola. I tagli al sociale non permettono più di poter dedicare lo stesso tempo a un paziente nella sua vita di tutti i giorni, mentre i tagli agli insegnanti di sostegno fanno sì che nemmeno a scuola la persona possa essere assistita e guidata come si deve, andando così ad ampliare ancora di più il divario tra il malato e il resto della società». Ma se la realtà dei tagli al volontariato colpisce duro per quanto riguarda le associazioni di livello nazionale, è quando si accanisce sulle piccole organizzazioni locali che dà il meglio di sé: spesso le associazioni territoriali vengono infatti sovvenzionate dalle amministrazioni locali, Comuni, Province e Regioni, fondi che oggi sono davvero risicati a causa del mancato rispetto dello stesso principio di sussidiarietà. Ed è il caso de *La Ginestra*, real-

tà della provincia di Pordenone. «Come associazione -afferma il vice presidente **Nicola De Nardi**- lavoriamo con i disabili occupandoci del loro tempo libero. Collaboriamo con le Asl e le amministrazioni locali e, oltre all'autofinanziamento, erano proprio i Comuni e le Province di residenza dei nostri assistiti che davano un contributo affinché potessimo svolgere al meglio il nostro lavoro. Ad oggi però questo contributo è sparito viste le precarie condizioni in cui versano le casse di tutti gli enti locali, e anche di quelli che rispettano il patto di stabilità».

E la situazione non cambia se ci spostiamo verso sud, e precisamente in Sardegna, regione a statuto speciale che aveva formulato una propria legge per l'aiuto alle famiglie dei disabili: «La nostra regione -chiosa **Rosalba Garau** presidente dell'associazione *Il Sole di Oristano*- aveva formulato una legge che garantiva una sovvenzione per le famiglie al cui interno c'è un disabile, un provvedimento invidiato dalle altre realtà nazionali. Nel giro di due anni però tutto è cambiato: se prima una famiglia con un disabile poteva contare su un aiuto da parte della regione pari a 14 mila euro annui, con i quali far assistere la persona per otto ore al giorno portandola a svolgere diverse attività, oggi la cifra corrispondente è di appena 4 mila euro, soldi con i quali è possibile avere l'assistenza al massimo per tre o quattro mattine alla settimana. Una riduzione che riporta a galla sempre la solita situazione: chi può paga di tasca sua cifre superiori, ma chi non può permetterselo deve sacrificare una parte importante della vita del disabile e della famiglia stessa».

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Associazioni



Alleanze per il nuovo welfare

Il volontariato vive con preoccupazione i tagli al welfare che aggravano sempre di più il quadro delle politiche sociali del nostro paese. La stessa difficoltà è vissuta dalle istituzioni regionali e locali che faticano a tenere in piedi lo stato sociale. È necessaria una costante ricerca di azioni positive e ognuno deve fare la propria parte. Ne abbiamo parlato con l'assessore al welfare della Regione Toscana Salvatore Allocca.



ph. Breno Gonçalves (ccflickr)

A ssessore Allocca, che impatti ha questa situazione nel rapporto fra istituzioni e volontariato?

Quello a cui stiamo assistendo non è la prosecuzione della ormai storica riduzione dei trasferimenti agli enti locali che dai primi anni 80 ha caratterizzato, salvo pochissime eccezioni, l'evoluzione del modello distributivo delle risorse statali. Con la manovra 2010 e con le due drammatiche ripetizioni del 2011 si è messo mano ad un vero e proprio smantellamento del nostro sistema di erogazione dei servizi garantito da Regioni, Comuni e Province, privandolo di quasi tutte le risorse tradizionalmente destinate al nostro modello di welfare. Un modello già debole per la quasi totale mancanza di politiche abitative e di interventi utili a garantire il sostegno di un reddito minimo per tutti. La filosofia che governa tale processo, riscontrabile nei documenti governativi, ed in ultimo nella bozza di legge delega per la riforma dei servizi sociali, scritta di suo pugno dal ministro Sacconi, è la trasformazione del sistema di interventi articolati in una attività residuale destinata esclusiva-

mente agli «autenticamente bisognosi» delegando al volontariato ed agli enti caritatevoli le attività di sostegno delle condizioni più marginali. Tale tendenza che sembra valorizzare il mondo associativo scarica in verità sulle sue spalle compiti che non possono essere sostenuti senza adeguate risorse e mette in crisi quel modello di forte integrazione tra pubblico e privato sociale che ha costituito l'asse portante nella costruzione e nel mantenimento di quel reticolo di servizi e di interventi che hanno impegnato insieme alle amministrazioni pubbliche tante realtà associative laiche e cattoliche. Tutto ciò si verifica in un momento di profonda crisi economica e sociale che coinvolge grande parte del pianeta, ma che assume nel nostro paese caratteri di particolare acutezza. Pertanto proprio mentre c'è maggior bisogno di interventi riparativi le risorse disponibili vengono praticamente azzerate esponendo le fasce sociali più deboli ad un rischio di precipitazione nel disagio e nell'esclusione. Gli studi e le analisi condotte sulle nuove povertà e l'andamento degli sfratti per morosità ci parla-

no di una condizione di sofferenza delle persone sole e delle famiglie che ha superato ogni livello di guardia. In Toscana a soffrire di tale situazione non sono solo i destinatari degli interventi, ma anche tanti erogatori di servizi che pur avendo garantito un sistema a costi sostenibili vedono ora a rischio il loro tradizionale ruolo mantenuto in equilibrio grazie ad un mix di volontariato, di impegno sociale e di lavoro appassionato spesso insufficientemente retribuito. Il quadro è pertanto preoccupante ed in continua dinamica peggiorativa. E' proprio in questi giorni che si discute dei contenuti della seconda manovra 2011 che lontana dall'affrontare i nodi dello squilibrio tra ricchezza e povertà, tra rendite da lavoro e da speculazione finanziaria, rischia di scaricarsi ancora una volta sui territori dando un altro colpo alla coesione sociale del paese e della nostra regione. Una coesione sociale, tra l'altro, indispensabile a qualsiasi idea di superamento delle attuali difficoltà economiche.

Quali possono essere le vie d'uscita da questa situazione e quali particolarità ha in questo senso il «modello toscano»?

Parlare di vie di uscita richiederebbe l'apertura di una discussione su di un livello più alto di quello regionale e forse anche nazionale. Ciò nonostante una Regione, come ogni altro soggetto pubblico o privato che abbia comunque a cuore l'interesse della collettività, non può chiamarsi fuori dal tentativo di cercare risposte e soluzioni adoperando ogni leva a sua disposizione. Riduzione degli sprechi, integrazione tra diverse politiche, equità nella distribuzione territoriale degli interventi, semplificazione burocratica insieme ad alleanze forti tra tutte le agenzie di erogazione di servizi e con gli stessi cittadini sono appunto i principi che devono divenire gli elementi ispiratori di ogni azione. Due punti tra questi richiedono forse un'attenzione maggiore nel definirne natura e qualità. Innanzitutto il concetto di integrazione. La Regione Toscana sta lavorando alla costruzione di un piano integrato che mette in forte relazione tra loro le politiche sanitarie e sociali inserendovi anche gli interventi di politiche abitative. Tale modello, fortemente innovativo, vuole affrontare non più come isole separate azioni che convergono verso un comune obiettivo di salute inteso come benessere psichico, fisico e relazionale degli individui, delle famiglie e della intera popolazione. Questa scelta, oltre al tentativo di coordinare con maggiore efficacia gli interventi e l'uso delle risorse mettendo al centro le persone fisiche che ne sono destinatarie, ha però una più forte ambizione che sta nel definire, nell'ambito tradizionalmente inteso come sociale, un sistema di «Lep» Livelli Essenziali delle Prestazioni capaci di salvaguardare nel duro biennio che ci attende l'ossatura dei servizi messi a rischio dalla drastica riduzione delle risorse. Il tema della semplificazione riguarda più da vicino il terzo settore e rimane ancora una discussione aperta. Dal mio punto di vista ritengo che, indipendentemente dalle risposte che daremo, è necessario porre all'attenzione due questioni: la disciplina che regola gli affidamenti alle cooperative di tipo B che non possono essere considerate alla stregua degli altri soggetti erogatori di servizi e quindi sottoposte alle stesse regole in quanto la loro utilità sociale va consi-

derata anche tenendo presente il contributo che esse danno al reinserimento di soggetti svantaggiati, l'altra questione è la necessità di una rivisitazione del sistema di accreditamento pensato forse in un momento del tutto diverso dall'attuale.

In che modo sui territori si possono sperimentare modelli di sussidiarietà che mettano al centro la partnership fra istituzioni e terzo settore rispettando il ruolo di entrambi i soggetti?

Credo che si debba mutare la tradizionale distinzione tra pubblico e privato per accedere ad una visione più «comunitaria» in cui abbiano piena cittadinanza il sistema associativo ed il terzo settore in quanto portatori di fondamentali interessi collettivi. In tale ottica ciascuno può fare cose diverse, ma dentro una condivisione dei percorsi di decisione e di controllo. Una forte alleanza da stringere sull'obiettivo di ripensare il welfare non solo come sistema riparativo o di erogazione di servizi, ma come «sociale di iniziativa» teso a prevenire la precipitazione nell'esclusione attraverso la ricostruzione di nessi sociali in grado di riattivare relazioni tra i diversi soggetti. Oggi il servizio sociale non può più limitarsi a fornire prestazioni, ma deve avere l'ambizione di dare un contributo alla costruzione di una società più solidale. Non basta più l'etica del dono, a cui pure non si deve rinunciare, ma bisogna tentare di riattivare scambi solidali tra le persone per costruire nuove forme di economia capaci di intrecciare nuovi bisogni con nuove opportunità di lavoro. Un approccio che non deve rimanere puramente teorico, ma deve concretizzarsi in iniziative specifiche capaci di considerare il bisogno non solamente come un problema, bensì cogliendo quella capacità di operare positivamente che è dentro ciascuno anche nel momento di maggiori difficoltà. Altro che il sociale destinato agli «autenticamente bisognosi». Su questo terreno lo scambio di esperienze, di idee e di informazioni tra le amministrazioni ed il terzo settore nel suo complesso mi sembra un giacimento di energie a cui non è più possibile rinunciare.



Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Intervista

La sfida dei beni comuni



In Italia ci sono tanti «volontariati», al plurale, perché quello del volontariato è un fenomeno composito, in cui sono presenti diverse tipologie di associazioni, regolate da norme diverse che talvolta, come nel caso della legge n. 266/1991, non rispecchiano i cambiamenti intervenuti nel mondo del volontariato stesso, nella sua posizione e nel suo ruolo nella società italiana nel corso degli ultimi anni. Non tengono conto, per esempio, delle reti di volontaria-

to nazionali, che pure rappresentano ormai una realtà di grande rilievo.

Il limite delle norme sul volontariato

Ma il motivo per cui la normativa sul volontariato non è più adeguata a disciplinare tale fenomeno è un motivo di fondo, che si può sintetizzare in un unico punto teorico fondamentale. Questa normativa con-

sidera il volontariato rimanendo all'interno dell'orizzonte teorico e pratico delineato dal tradizionale paradigma bipolare, secondo il quale il perseguimento dell'interesse generale spetta unicamente ai soggetti pubblici, i privati essendo dei meri amministratori, debbano essenzialmente al perseguimento dei propri (ovviamente legittimi) interessi personali.

Sulla base di questo schema teorico, che risale alla nascita dello Stato a diritto amministrativo, i cittadini-volontari sono cittadini che fanno qualcosa che normalmente i cittadini non dovrebbero fare, in quanto non spetta a loro occuparsi di questioni attinenti all'interesse generale.

Questa impostazione di fondo, di sostanziale diffidenza nei confronti dell'attivismo civico, spiega perché per esempio la legge n. 266/1991 abbia introdotto un complicato, farraginoso e sostanzialmente inefficace sistema di controlli che da un lato consentono ai soggetti pubblici di selezionare con una certa dose di discrezionalità le associazioni ammesse a godere dei vantaggi derivanti dal rapporto con la pubblica amministrazione. Dall'altro incidono in maniera molto significativa sulla stessa libertà di associazione (pur costituzionalmente garantita dall'articolo 18 della Costituzione), obbligando le associazioni a conformare strettamente la propria struttura organizzativa ai requisiti imposti da amministrazioni spesso totalmente estranee allo spirito ed agli obiettivi del volontariato, pena l'esclusione dai vantaggi derivanti dal rapporto con l'amministrazione.

In tal modo, fra l'altro, nel variegato mondo del volontariato la legge finisce con il privilegiare le associazioni più strutturate e specializzate, a danno di quelle più piccole, organizzate in maniera informale e con un campo territoriale di azione più limitato.

Due prospettive opposte

Da un lato, dunque, abbiamo una legge (che pure all'epoca rappresentò un grande passo avanti per il mondo del volontariato ed il suo riconoscimento) che prevede la messa sotto tutela e l'inquadramento burocratico del volontariato, con stringenti richieste di garanzie sul piano organizzativo ed operativo per poter essere partner della pubblica amministrazione.

Dall'altro, invece, abbiamo la grande apertura della Costituzione, che dieci anni dopo la legge n. 266/1991, introducendo all'articolo 118, ultimo comma il principio di sussidiarietà riconosce finalmente che i cittadini non soltanto sono portatori di capacità e risorse ma, soprattutto, riconosce che in totale autonomia essi possono decidere di utilizzarle non solo nel proprio ma anche nell'interesse generale. Il punto cruciale è che se la Costituzione afferma che i poteri pubblici debbono favorire «le autonome iniziative dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale», ciò significa riconoscere che tali attività si legittimano da sole, non dovrebbero aver bisogno di ulteriori autorizzazioni per esplicarsi.

E' una logica opposta e contraria a quella che la legge n. 266/1991 ha imposto al volontariato, la logica della sussidiarietà contrapposta a quella del paradigma bipolare, la logica della fiducia e della collaborazione contrapposta a quella della diffidenza e del controllo. A questo punto sarebbe indispensabile una nuova

normativa sul volontariato ispirata non più al vecchio paradigma, bensì al principio di sussidiarietà, riconoscendo che i volontari sono cittadini attivi ai sensi dell'articolo 118 ultimo comma e che in quanto tali sono autonomamente ed a pieno titolo alleati delle amministrazioni nel perseguimento dell'interesse generale.

Non più, dunque, volontari considerati come soggetti che, poiché fuoriescono dal ruolo passivo di amministratori, debbono essere controllati e costretti dentro gli schemi imposti dall'amministrazione, bensì volontari come alleati delle amministrazioni, da sostenere e promuovere nella prospettiva della «sussidiarietà circolare», in cui ciascuno contribuisce con le proprie risorse al perseguimento dell'interesse generale, nel rispetto dei reciproci ruoli e responsabilità.

Oltre l'interesse privato, per l'interesse generale

Perché ciò che connota sia i volontari sia i cittadini attivi è appunto la cura dell'interesse generale, non dei propri interessi o, comunque, non dei propri interessi in via prioritaria. E' in questo senso che essi rappresentano il nucleo più stretto, più rigoroso, della cittadinanza attiva che la Costituzione riconosce e promuove. I volontari si prendono cura generalmente di persone in condizioni di disagio sociale, personale, economico o di altro genere. I cittadini attivi, applicando il principio di sussidiarietà, si prendono cura dei beni comuni. Entrambi, volontari e cittadini attivi, sono «dis/interessati», in quanto entrambi esercitano una nuova forma di libertà, solidale e responsabile, che ha come obiettivo la realizzazione non tanto di interessi privati, per quanto assolutamente legittimi, bensì dell'interesse generale.

Quando la Costituzione afferma che i poteri pubblici

Il valore aggiunto



Concretezza, effettività, sovranità pratica, cittadinanza attiva, amministrazione condivisa sono le parole della sussidiarietà secondo gli autori del volume «Il valore aggiunto» edito da Carocci e curato da Gregorio Arena e Giuseppe Coturri. Non a caso in questo libro si parla di «sistema della sussidiarietà» come leva per un cambiamento di paradigma. Una carica innovativa che supera un discorso limitato al funzionamento dell'amministrazione e investe l'essenza stessa della democrazia, lo sviluppo dei suoi valori, il modo di essere cittadini e di curare il bene comune. Il libro mette al centro il potenziale innovativo di un certo modo di intendere la sussidiarietà e sviluppa il concetto da molti punti di vista: dalla sua storia nella Costituzione ai moltissimi casi concreti che il Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà) analizza sul suo sito. Profonda anche l'analisi dal punto di vista della dottrina giurisprudenziale e nella sua evoluzione nelle normative statali e regionali. Secondo gli autori in tempi di crisi è una prospettiva che apre alla speranza perché non si limita a ipotizzare interventi sostitutivi dei soggetti pubblici da parte di attori non profit, ma mobilita le persone nella cura dei beni comuni.

www.carocci.it

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Idee

«favoriscono le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà», essa legittima da un lato i volontari tradizionali, che da sempre svolgono attività che si possono definire di interesse generale, e dall'altro i cittadini attivi, persone responsabili e solidali che si prendono cura dei beni comuni.

Volontari e cittadini attivi, proprio perché formano il nucleo più interno e ristretto della cittadinanza attiva, hanno diversi punti di contatto fra di loro. Innanzitutto, i volontari assistono persone bisognose di aiuto, sebbene costoro non facciano parte del loro nucleo familiare, dimostrando che si può essere solidali anche con coloro a cui non siamo legati da legami di sangue. Mentre infatti è normale, da che mondo è mondo, che si sia solidali fra consanguinei, non è affatto usuale che si sia solidali e partecipi nei confronti di coloro che non fanno parte della propria famiglia. Se fosse normale i volontari non sarebbero (come invece giustamente sono) oggetto di ammirazione e apprezzamento generali.

I cittadini attivi a loro volta si prendono cura di beni di cui non sono proprietari, perché i beni comuni sono beni né pubblici né privati, quindi i diritti di cui possono essere oggetto ai sensi dell'art. 810 Codice Civile non possono essere gli stessi di cui sono oggetto i beni pubblici e quelli privati.

Prendersi cura dei beni comuni

I cittadini attivi, in quanto non proprietari bensì custodi dei beni comuni, esercitano nei confronti di tali beni un diritto di cura fondato non sul proprio interesse, come nel caso del diritto di proprietà, bensì sull'interesse generale. Ciò che giustifica il loro impegno è infatti solo in parte un loro interesse diretto e immediato alla produzione, cura e sviluppo dei beni comuni. C'è anche questo, certamente, ma ciò che spinge i cittadini attivi a prendersi cura dei beni comuni è la solidarietà. In sostanza, i volontari sono «disinteressati» in quanto vanno oltre i legami di sangue per prendersi cura di estranei, i cittadini attivi sono «disinteressati» in quanto vanno oltre il diritto di proprietà per prendersi cura di beni che sono di tutti. In entrambi i casi, si tratta di un'evoluzione quanto mai positiva della specie umana, che dimostra in tal modo di saper uscire dalla ristretta cerchia familiare e dall'individualismo proprietario per aprirsi al mondo.

In teoria anche le pubbliche amministrazioni dovrebbero essere «disinteressate», dovrebbero cioè agire non nel proprio interesse, bensì nell'interesse detto «pubblico». Un interesse che, per le amministrazioni, è un interesse «altrui». Eppure sappiamo tutti come ormai l'interesse pubblico non sia più percepito, né dalle amministrazioni né dai cittadini, come interesse di tutti, cioè come interesse generale, bensì come interesse delle caste politiche e burocratiche. Sicché alla fine ad occuparsi in maniera veramente disinteressata dell'interesse generale sono i volontari ed i cittadini attivi. La parte migliore di quella che si usa chiamare «società civile».

* Docente di diritto amministrativo
Università di Trento

I volontariato guarda al futuro

A cura della Fondazione «Emanuela Zancan» Onlus
Centro Studi e Ricerca Sociale, 15 euro



Il valore aggiunto di questo libro è quello di aver chiesto ad un campione di volontari italiani cosa pensano di questioni come il dono, il futuro del volontariato, le sue criticità e debolezze, le potenzialità ancora inesprese. L'estrema sintesi delle risposte di 1424 volontari è che il futuro dipende dalla capacità di potenziare il rendimento sociale dell'impegno di servizio e a servizio, preparando nuove forme di solidarietà sociale più capaci di dare risposta ai problemi di oggi. Oltre alla rilevazione, il volume presenta dei brevi e pungenti saggi curati da Tiziano Vecchiato, Giovanni Sarpellon, Renato Frisanco e Angelo Paganin. Scrive Mons. Giovanni Nervo nella prefazione: «se il volontariato riuscirà non soltanto a rendere buone testimonianze di servizio, ma anche a contagiare beneficamente la società e le istituzioni con i suoi valori, allora avrà diritto di cittadinanza, di simpatia e di sostegno per il suo massimo sviluppo».

Il volontariato – Risorsa per sé e per gli altri
a cura di Rossella Semplici e Quirino Quisi
12,5 euro, Edizioni Paoline



Uomo e gratuità, ma anche senso civico, solidarietà, socialità, dono e collaborazione. Ecco alcuni punti chiave del volontariato di cui parla questo libro. Lo fa proprio nell'anno in cui l'Unione Europea ha deciso di celebrarlo. Una storia lunga che vede comunque protagonista l'Italia, dall'epoca romana ai giorni d'oggi con la presenza, molto marcata, del volontariato ecclesiastico come fondamento di tutto quello che oggi consideriamo terzo settore. Ma lo sguardo è poi allargato anche ad altri paesi, nazioni in cui la religione più importante non è quella cattolica, che testimoniano come la solidarietà espressa nei confronti di chi sta peggio sia prerogativa di molte culture. Il libro offre poi una seconda parte in cui si raccontano i fondamenti del volontariato, dagli elementi che ne costituiscono l'essenza, alla questione delle risorse economiche necessarie per portare avanti tale attività, che spesso, e nel nostro paese più che altrove, è un elemento fondamentale per il welfare.

La leggerezza del ferro
a cura di Luigino Bruni e Alessandra Smerilli
14 euro, Edizioni Vita e Pensiero



Le prospettive della gratuità e dell'importanza della «vocazione» all'interno dell'assetto economico di una società sono al centro di questo libro che rappresenta un'introduzione alla teoria economica delle Organizzazioni a Movente Ideale (OMI), organizzazioni, associazioni, ONG, imprese sociali, imprese di economia di comunione, associazioni ambientali, organizzazioni politiche, culturali e religiose che sono ispirate non primariamente dal profitto, ma da un movente ideale, da una missione o vocazione, cioè, legata alle motivazioni intrinseche dei suoi promotori. In una fase in cui l'economia e la società attraversano una fase di cambiamento epocale, aumenta il peso delle persone (del capitale umano), del capitale sociale e civile, dei beni relazionali, questo libro è una bussola preziosa che parla di rapporti, di persone, di motivazioni, all'interno di organizzazioni e dell'economia.

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

L'occasione del federalismo



Individuare oggi gli strumenti di partecipazione del volontariato e degli altri soggetti del terzo settore nella prospettiva del federalismo non è cosa facile, poiché facile non è definire in termini precisi quale impatto avrà il federalismo sul welfare sociale. Voglio per altro prescindere dai primi tratti definitori del rapporto tra federalismo e sussidiarietà, in quanto a me pare diano di quest'ultima un concetto assai obsoleto. Preferisco pensare ad un federalismo che ancor prima di essere un concetto giuridico sia una delle possibili manifestazioni della volontà popolare che possa dare risposte alle diverse esigenze dei gruppi sociali, assumendo, a seconda dei territori, forme diverse ed idonee alla collettività di riferimento. Su queste basi va definito il nuovo sistema di welfare che, ferma restando la titolarità pubblica, faciliti e sostenga la partecipazione dei soggetti del terzo settore alla programmazione territoriale sociale e sanitaria, dal momento dell'individuazione delle istanze prioritarie a quelli successivi della progettazione, della realizzazione ed erogazione dei servizi e degli interventi sociali, della valutazione. Il terzo settore, non vi è dubbio, è un mondo in evoluzione che deve però necessariamente mantenere le sue caratteristiche peculiari (e al suo interno, mantenere le caratteristiche peculiari di ogni soggetto che gli appartiene) in modo tale che dalla complementarità tra istituzioni pubbliche e soggetti del terzo settore possano scaturire politiche sociali più articolate, più efficienti e più innovative, evitando ambiguità e pericolose confusioni. In questo quadro di trasformazione è dunque proprio la complementarità tra i vari soggetti impegnati nel tessuto sociale che deve essere ragionata, capita, difesa e attuata nella massima definizione e massimo rispetto di ruoli e competenze. Su questo sfondo si pongono i problemi e le difficoltà del rapporto concreto tra istituzioni e terzo settore e, in particolare, tra istituzioni e volontariato, ai diversi livelli di governo. Rapporto che deve verificare accanto alla collaborazione operativa su ragioni di «servizio», spazi di provocazione e stimolo reciproco, per incentivare uno sforzo di adeguamento dell'azione pubblica e di quella privata non profit ai bisogni e all'attesa della gente. In questa logica il terzo settore, proprio attraverso i servizi prestati, può interpellare e stimolare l'innovazione e la qualità nel servizio pubblico, come anche rendersi conto dei propri limiti di fronte al bisogno per cercare di qualificare i propri interventi e le

proprie risorse umane, anche su parametri di efficacia e quindi di professionalità. Tale rapporto fra terzo settore ed ente pubblico deve svilupparsi, ancor più che a livello politico istituzionale, laddove oggi è più carente, e cioè a livello operativo, in coerenza con la cultura del «fare» propria del volontariato e degli altri soggetti del terzo settore. Vanno però da subito analizzati alcuni problemi. Specialmente negli ultimi tempi vi è la diffusa opinione che il pubblico debba ricorrere al volontariato solo per una «giusta» riduzione dei costi dei servizi. Ciò, in effetti, mentre da una parte sminuisce il volontariato nei suoi veri significati e competenze, dall'altra crea inevitabilmente conflitti tra volontariato e gli altri soggetti del terzo settore in ragione di ruoli e competenze non rispettati. Per un giusto rapporto dunque, le istituzioni dovranno interagire con il volontariato assumendolo nel suo essere, come possibile (quasi obbligato) soggetto di relazioni sociali, valorizzandolo e rispettandolo nella sua autonomia di «interlocutore politico». Il volontariato dal canto suo deve difendere la propria identità per non temere confronti e critiche, per essere ben conscio delle proprie competenze e campi d'azione, per non confondere azione solidaristica con competitività di mercato, ed avere ben chiaro che motivazioni ed organizzazione non sono fenomeni contraddittori, che buona volontà non deve significare approssimazione ma, soprattutto, che concorrere alla gestione dello stato sociale non vuol dire distogliere le istituzioni pubbliche o gli altri soggetti concorrenti dalle loro responsabilità e competenze. Difendere la propria identità per il volontariato e gli altri soggetti del terzo settore è una condizione indispensabile, anche in ragione della buona operatività del sistema welfare e per la giusta individuazione all'interno di questo, come detto, dei rispettivi ruoli. Ruoli necessariamente diversi, perché diversi sono i soggetti, ma non contrapposti. Bisogna dunque evitare di cadere nell'opposto eccesso. Partecipare al sistema ognuno secondo la propria identità non vuol dire necessariamente gestire i servizi nella logica dell'alternativa. Anzi, sono fermamente convinto che il concetto di federalismo enunciato in apertura, si sviluppi necessariamente anche sul rapporto sussidiario tra i diversi soggetti del terzo settore, generando sempre più, nella gestione dei servizi, integrazione e collaborazione.

* Cinsedo - Vicepresidente Cnv

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Partecipazione di Mario Ansaloni*

Veri strumenti di partecipazione

Una sussidiarietà che non sia sinonimo di delega, ma uno strumento di vera partecipazione democratica ai processi di policy per la costruzione di una società solidale e coesa. È questa una delle sfide principali per il volontariato, a metà strada tra le esperienze di coinvolgimento nella pianificazione sociale di zona e l'attuazione della svolta federalista.



Di sussidiarietà e dei molti volti che la democrazia partecipativa assume regione per regione sulla base della piattaforma legislativa di riferimento -il principio sancito dall'art. 118, rafforzato dalla riforma del 2001- si è parlato lo scorso febbraio a Lucca a Villaggio Solidale, il salone nazionale del volontariato, nell'ambito del seminario dal titolo «Gli strumenti di partecipazione del volontariato: oggi e nella prospettiva del federalismo, in Toscana e in Italia».

«L'inclusione del volontariato nelle fasi decisionali riguardanti le politiche sociali locali -ha detto il vicepresidente del Cnv **Mario Ansaloni**, coordinatore del seminario- è fondamentale. Solo in questa prospettiva i cittadini potranno sentirsi soggetti attivi, coinvolti nella gestione partecipata e condivisa dei beni pubblici e nelle scelte che interessano da vicino l'intera comunità. È la strada che deve seguire il federalismo affinché la ripartizione di potere tra Stato e Regioni sia reale».

Ma se sul piano normativo tutti questi aspetti vengono pienamente riconosciuti, l'attuazione pratica de-

gli stessi nasconde non poche criticità. Uno dei nodi più difficili da sciogliere riguarda il coinvolgimento dei soggetti interessati e la suddivisione dei singoli ruoli. Se infatti da una parte c'è il pericolo di un'interpretazione del principio di sussidiarietà come delega al terzo settore di responsabilità di cui le istituzioni dovrebbero invece prendersi carico, dall'altra è presente la minaccia di una partecipazione di facciata, sistema in cui le associazioni di volontariato vengono interpellate nelle fasi di mappatura dei bisogni territoriali, ma messe da parte in quelle decisionali. Trovare un equilibrio tra questi casi limite non è cosa facile. Tanti sono gli ostacoli che devono fronteggiare istituzioni e terzo settore, i due principali protagonisti di un meccanismo i cui ingranaggi necessitano ancora di esser oliati per consentire una maggior efficacia nel processo di democratizzazione. Ma per raggiungere l'obiettivo serve l'impegno di tutti gli attori in scena: le responsabilità di ciò che non funziona sono infatti da imputare a entrambe le parti.

A evidenziare alcune delle mancanze attribuibili al pubblico è stato Emanuele Rossi, professore di dirit-

to costituzionale della Scuola Superiore Sant'Anna e profondo conoscitore del tema. «Non è raro -ha affermato- che l'ente pubblico releghi il mondo del volontariato ad un ruolo secondario e marginale nei tavoli convocati per la pianificazione delle politiche di welfare locale. Capacità ed esperienze provenienti dal mondo associativo vengono impiegate al momento della lettura delle esigenze del territorio, ma una volta passati allo step successivo, vale a dire quello delle scelte effettive, il terzo settore perde rilevanza». «Altro lato oscuro -continua- è rappresentato dalla disomogeneità dei regolamenti, che rischiano di favorire alcune realtà a discapito di altre e di avere un effetto disorientante per le stesse associazioni, per le quali è difficile capire i confini e le modalità della propria partecipazione».

Quanto al pubblico, non mancano problemi di ordine pratico. A ricordare alcuni di questi è **Romano Manetti**, membro della Consulta Volontariato Regione Toscana.

«A rendere complicata la partecipazione del volontariato ai tavoli in cui ne è richiesta la presenza -sostiene- sono innanzitutto gli orari di convocazione, spesso incompatibili con i ritmi di vita delle associazioni. In secondo luogo sono le tematiche affrontate a costituire un ostacolo: il grado di complessità rischia di tagliare fuori dalla discussione molti degli intervenuti. Infine è l'atteggiamento del pubblico a dover essere rivisto: la poca disponibilità a recepire le proposte minaccia di vanificare l'intero iter partecipativo».

Anche il terzo settore vive limiti rilevanti. A metterli in luce è **Marco Buralassi**, professore di sociologia presso l'Università Roma Tre.

«Il volontariato è privo di quelle capacità rivendicative e negoziali -sottolinea- che è necessario avere per far sentire la propria voce. Le associazioni sono spesso carenti dal punto di vista delle competenze programmatiche: questo implica la non incisività nel processo partecipativo».

A complicare ulteriormente il quadro c'è poi la questione della rappresentanza. A detta dei rappresentanti istituzionali, infatti, a mancare è una rappresentanza effettiva e onnicomprensiva del mondo del volontariato. Ad argomentare questa tesi è l'assessore alle politiche sociali della Regione Emilia Romagna **Teresa Marzocchi**.

«Come facciamo noi membri delle istituzioni -si chiede- a sapere con precisione chi dobbiamo convocare per poter interloquire con il volontariato, mondo così frammentato ed eterogeneo? Senza la capacità di dar vita ad una rappresentanza condivisa, le voci delle realtà più piccole finiscono per scomparire».

Per uscire dall'impasse determinata dalle pecche attribuibili ad entrambe le parti, non resta che una soluzione: dare il via ad un processo migliorativo a partire dalle esperienze positive che già ci sono, in modo da accorciare le distanze in un'ottica di impegno comune.

Ad avanzare proposte concrete è ancora il professor **Emanuele Rossi**. «Sicuramente -dichiara- le pubbliche amministrazioni dovrebbero tracciare contorni più netti che meglio definiscano gli ambiti di partecipazione del volontariato, attraverso leggi più chiare e attente e linee guida che garantiscano un coinvolgimento continuativo. D'altra parte, però, il terzo setto-

re dovrebbe recuperare il proprio ruolo politico all'interno della società e ritrovare la propria identità».

«Il volontariato -aggiunge il professor **Marco Buralassi**- dovrebbe inoltre rafforzarsi sul fronte delle capacità programmatiche e mirare ad una maggior coesione interna. È infatti necessario che provveda a creare una rappresentanza realmente condivisa e che scelga di «fare sistema», in modo che la partecipazione ai tavoli sia ben distribuita in base agli ambiti di competenza».

Tra quelle che molti definiscono concertazione e consultazione, la responsabile dell'ufficio volontariato e promozione sociale della Regione Veneto **Stefania Strano** non ha dubbi: da preferire è la prima via, quella capace di condurre pubblico e terzo settore verso una democrazia partecipativa effettiva.

«È certamente la concertazione la strategia da mettere in atto per realizzare un'autentica partecipazione -precisa-. A differenza della consultazione, che si limita ad un iter informativo, la concertazione prevede un reale e proficuo confronto tra chi partecipa alla programmazione delle politiche sociali. È questo il percorso che pubblico e volontariato insieme devono intraprendere».

Se quindi nel welfare del futuro pubblico e terzo settore valorizzeranno le «buone prassi», in parte già attuate, in parte ancora da incrementare, il volontariato potrà mirare a rivestire un ruolo decisivo nella costruzione della cittadinanza attiva.

«Il compito a lungo termine del volontariato -dichiara l'assessore al welfare della Regione Toscana **Salvatore Allocca**- è quello di ricostruire i legami sociali all'interno di una comunità disgregata come quella attuale. È questo il fine ultimo della partecipazione, di una partecipazione intesa in senso ampio, che miri a coinvolgere il semplice cittadino con strategie definite e dagli obiettivi precisi».

Sono molti i territori in cui soluzioni concrete per una migliore democrazia partecipativa sono in via di sperimentazione. Il Trentino è uno di questi, come spiega **Stefano Malena**, funzionario della Provincia di Trento.

«Abbiamo una legge -illustra- che prevede la morte del vecchio «comprensorio», unità amministrativa posta tra provincia autonoma e comune con competenze in materia sociale, e l'istituzione delle «comunità di valle», vale a dire enti a cui partecipano comuni che condividono problematiche simili. Le competenze principali di tali comunità riguardano il settore delle politiche sociali. Per questo esse possono avvalersi a vari livelli del volontariato, sistematicamente coinvolto nelle fasi sia programmatiche che erogative dei servizi. È così che ci prepariamo all'avvento della riforma federalista».

A metà strada tra pratica e teoria, il volontariato e l'intero terzo settore non hanno un compito facile: esercitare il diritto-dovere della partecipazione negli spazi previsti, sempre pronti a recepire eventuali sviluppi di un processo ancora in via di definizione. Se da una parte, infatti, rivendicano un simile diritto di fronte alle istituzioni, spesso poco sensibili, dall'altra sono gli stessi enti pubblici che, assieme alla popolazione, chiedono alle associazioni di fare da collante della società, favorendo la diffusione di una cittadinanza attiva.

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Partecipazione

Uno SPAZIO COMUNE per riallestire il sociale



di **Riccardo Guidi** *

La crisi economica e sociale ha portato agli onori della cronaca ed aggravato un fenomeno già osservabile da anni, l'impoverimento e l'erosione del ceto medio in Italia (e non solo). Le riflessioni sulle ipotesi di fondo di Gino Mazzoli, anticipate su Animazione Sociale in un articolo-dossier intitolato «Ri-animare la politica» e riproposte con una lettura aggiornata in questo numero di Volontariato Oggi, hanno sollecitato una pluralità di attori collettivi sulle conseguenze socio-politi-

che della crescente vulnerabilità del ceto medio. Da qua è nato Spazio Comune, un progetto «magmatico» che ha mollato gli ormeggi già in cinque regioni italiane, ma che ha ancora molte potenzialità da esprimere. In questi mesi abbiamo riscontrato molto interesse ed attenzione: segno che una riflessione originale su come le nuove vulnerabilità interrogano il presente è ormai inevitabile per coloro che si trovano ad agire nel 'sociale' e nel 'politico' con bussole sempre più impazzite. C'è bisogno di capire, di approfondire, di ana-

lizzare, di aggiornare le letture e di farlo insieme. Per questo la Fondazione Volontariato e Partecipazione, che insieme ad Animazione Sociale ed alla rete di centinaia di persone che si è andata creando, è uno dei promotori di Spazio Comune, ha voluto dedicare questo dossier speciale di Volontariato Oggi al progetto. Lo ha fatto iniziando con una lunga intervista che «riordina le idee» a Gino Mazzoli, per poi passare ad un rapido viaggio fra i passi che Spazio Comune ha già solcato nei primi 6 mesi del 2011 in cinque regioni italia-

ne. Nel febbraio del prossimo anno la rete di Spazio Comune si ritroverà a Lucca per un grande incontro di restituzione e rilancio del percorso fatto insieme. Nelle prossime pagine non troverete una «ricetta pronta», ma una miniera di spunti che, speriamo, serviranno a far crescere Spazio Comune, anche con suggerimenti, critiche e proposte che ci auguriamo possiate inviarci.

*** Direttore della
Fondazione
Volontariato e
Partecipazione**

La rivoluzione dei vulnerabili

Gino Mazzoli *, quali sono le premesse da cui ha preso le mosse Spazio comune? Quale rilettura del sociale sta alla base di questa sfida?

La proposta si basa sull'ipotesi che questo tempo di veloci, inaudite e spesso poco decifrabili trasformazioni offra l'opportunità per uno scambio reciprocamente arricchente tra sociale e politico. Si tratta di dare prospettiva al welfare, ma anche di offrire una progettualità centrata su un fare dotato di una prospettiva politica. È ormai evidente che, aldilà dell'incidenza delle risorse finanziarie, le difficoltà dei servizi del welfare non dipendono da un loro cattivo funzionamento, ma dalla trasformazione del loro oggetto di lavoro: se la società cambia tumultuosamente, i servizi, occupandosi dei problemi che le persone incontrano nel vivere sociale, sono chiamati a modificare in profondità il loro modo di lavorare. Il welfare sembra così giunto a un punto di non ritorno: o si riprogetta insieme ai cittadini ricostruendo un senso condiviso (un con-senso) o rischia di erogare «prodotti di nicchia», un «lusso» riservato a chi ha le competenze (a volte la sfrontatezza) per accedervi, o a chi rientra nelle categorie previste dal mandato istituzionale. Mi sembra di tutta evidenza che un nodo strategico di tale portata non possa venire scaricato soltanto sui servizi, ma richieda un coinvolgimento complessivo della collettività, chiamata ad assumere una responsabilità politica rispetto a questo problema. È una questione che va al cuore della democrazia, la quale è un esperimento delicato e complesso, costantemente esposto a spinte regressive, che richiede un grande investimento nella manutenzione dei processi, nella promozione dell'auto-implicazione dei cittadini su temi afferenti al bene comune, e non -come ormai accade da parecchi anni- solamente intorno a oggetti molto circoscritti e con modalità centrate più sull'opporsi che sulla promozione. Siamo partiti dal fatto che scarseggiano ancora ipotesi adeguate sulla crucialità politica dell'obiettivo di riallestire il sociale; sulle modalità per perseguirlo; sulla visualizzazione dei servizi socio-sanitario-educativi come contesti che toccano sfere così intime della vita delle persone da costituire un luogo privilegiato per la costruzione del rapporto cittadini-istituzioni. Il sociale è un deposito di saperi cruciali che spesso rimangono nascosti a sé stessi, ma per pensare nuove sinergie tra sociale e politico occorre un vero proprio cambio di paradigma. Ed occorre riconoscere come premessa indispensabile la gestione delle interdipendenze tra le diverse parti di cui è composta la società.

Una delle parole chiave di Spazio comune è «vulnerabilità», hai parlato di «vulnerabili come terreno di incontro fra sociale e politico» e di «esodo silente dalla cittadinanza». Cosa intendi e quali potenzialità esprimono nella società?

Personalmente trovo discutibile la riduzione a «questioni di welfare» di queste nuove povertà, che preleva nelle riflessioni sui servizi socio-assistenziali.

Secondo questa posizione l'area dei vulnerabili coinciderebbe con quella dei «quasi marginali», dei penultimi, esplosa numericamente a fronte della caduta di alcune protezioni sociali. A favore di queste persone sarebbe necessario un rafforzamento dei diritti di cittadinanza attraverso interventi normativi ed economici. Sono invece convinto che il fenomeno sia molto più ampio e con radici molto profonde, e in questo senso sia un evento politico che una lettura tutta «welfaristica» rischia di impoverire rispetto alla consapevolezza dei rischi involutivi per la democrazia, ma anche delle potenzialità innovative delle pratiche di partecipazione che questa vicenda veicola. Assistiamo invece ad un intenso traffico tra i diversi ceti sociali, un andirivieni che spiazza i luoghi comuni: spesso chi scivola verso il basso sono gli autoctoni (anziani o over 50 senza più lavoro, disorientati dal paesaggio urbanistico e demografico terremotato), mentre non è infrequente incontrare immigrati con esercizi commerciali attivi, reti sociali più solide e soprattutto una visione del futuro più carica di speranza. Insomma, nel via-vai spesso i più disorientati sembrano essere gli «italici»: hanno una casa, un lavoro, spesso un titolo di studio, ma faticano ad «arrivare alla fine del mese» scivolano silenziosamente verso la povertà a motivo di eventi biografici che fino a pochi anni fa appartenevano alla sfera della naturalità dello svolgimento di un'esistenza, e che oggi provocano spesso nelle famiglie dei veri e propri smottamenti tellurici a causa non solo dell'insufficienza delle protezioni del welfare, ma soprattutto per l'evaporazione dei legami sociali: l'insorgere improvviso di malattie o di invalidità, l'uscita temporanea dal mercato del lavoro, anziani che rimangono soli, donne separate con figli e scarse reti parentali o sociali, coppie che si trovano con anziani invalidi da assistere. Credo che queste situazioni portino alla necessità riconfigurazione complessiva del welfare, ma soprattutto della politica perché l'esplosione dei vulnerabili pone soprattutto un problema di natura politica.

Cosa intendi quando, andando al cuore della questione, parli di promuovere una partecipazione «oltre i soliti noti»?

Ci sono molte modalità con cui potrebbe declinarsi uno stile di partecipazione che potremmo definire «incrementale», valorizzando nel lavoro politico i saperi costruiti dal lavoro sociale. Vado per titoli: molti percorsi potrebbero essere promossi dalle istituzioni, a cominciare da una ricerca-azione efficace e dal lavoro di comunità. Occorre poi una ri-articolazione dal basso delle forme di democrazia consiliare: percorsi tra società civile e istituzioni, educazione al bilancio familiare, opportunità per andare in vacanza come famiglie a costi contenuti, housing sociale e tutela in situazioni di conflittualità, lavoro sulla sicurezza, promuovere la scuola come luogo cruciale per la costruzione di legami sociali, costruire una «comunità educante».

Dalle ipotesi di fondo che hai sinteticamente

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Dossier

elencato è scaturito nell'ultimo anno un percorso di coinvolgimento in diverse regioni, uno «spazio comune» di analisi, riflessioni, possibili azioni che sta coinvolgendo centinaia di persone in tutta Italia. Quali sono gli spunti più importanti che credi sia giusto dare per proseguire con questo lavoro?

Credo che ripensare la politica alla luce della «rivoluzione dei vulnerabili», richieda attenzioni metodologiche congruenti con la delicatezza dell'obiettivo. Per mettere in circolo nuove risorse nella comunità locale non è sufficiente la buona volontà o una mobilitazione generica; occorre una strategia intenzionale e vigile, un ascolto attento e una delicata assunzione e rielaborazione delle molte ambivalenze, delle tentazioni verso la delega, l'accentramento o la protesta generica che attraversano abitualmente cittadini, operatori e amministratori coinvolti. La metodologia diventa così la frontiera cruciale della democrazia. Io la chiamo «l'intelligenza del come». In fondo l'organizzazione è la forma della politica e gli strumenti condensano al loro interno un intenso lavoro ipotetico collocato su più livelli: dalle letture di scenario alla ricognizione di un contesto, fino alla simulazione dell'impatto che un'azione può avere sulla realtà. Se la partecipazione non sgorga più spontaneamente dai cittadini, se convocare una riunione vuol dire il più delle volte ritrovarsi in quattro o cinque, ciò non significa che non esistano risorse latenti; queste vanno tuttavia accompagnate a crescere. Si tratta di far nascere esperienze di lavoro di gruppi, intorno al fronteggiamento di problemi concreti, che non siano né di semplice discussione, né di autoaiuto, né di psicoterapia, né di formazione, né di mera realizzazione pratica di attività. Ciò che oggi serve sono gruppi che stiano a cavallo tra progettazione di interventi e riflessione sulle vicende dei singoli e delle famiglie. In questi contesti inusuali, incluse le abitazioni delle famiglie, a partire da situazioni collettive e informali, le persone hanno la possibilità di raccontare vicende, anche molto intime e dolorose, che probabilmente non porterebbero mai nell'ufficio dell'assistente sociale o nello studio dello psicologo, stemperandole, in una sorta di «social talking cure». Questa scommessa ha bisogno di alcune competenze che ritengo siano cruciali e che in questa sede accenno solo brevemente, rimandando all'approfondimento per chiunque voglia farlo: fare ricognizioni con nuovi strumenti; allestire contesti conviviali; ascoltare in contesti informali; condurre gruppi di progettazione e riflessione; pensare dentro al fare; condurre gruppi molto numerosi; progettare e allestire la visibilizzazione dei prodotti partecipativi; allestire un'organizzazione temporanea complessa. Costruire competenze per accompagnare la nascita, il sostegno e lo sviluppo di esperienze di partecipazione di comunità locali sul fronteggiamento di problemi quotidiani e connettere tra loro queste esperienze (la rete di reticoli) può rappresentare un progetto in grado di ri-animare la politica, di restituirle ipotesi perspicaci, connessione a saperi e luoghi vitali cresciuti in questi anni difficili. È un percorso che anima in Italia già centinaia di persone e gruppi e a cui invitiamo tutti quelli che sono interessati a collegarsi.

*** Consulente scientifico e animatore di Spazio Comune**

Le ipotesi di «Spazio Comune» in 9 punti



1. Il «dispositivo-vulnerabili» sparglia i giochi attuali nel sociale e nel politico
2. La democrazia vive una crisi di rappresentatività che l'esodo silente dalla cittadinanza dei vulnerabili evidenzia in modo peculiare e la pista di lavoro più plausibile sembra quella di attivare esperienze diffuse di percorsi partecipati, coinvolgendo i cittadini – impegnati e non – intorno al fronteggiamento di problemi quotidiani
3. Il sistema di welfare vive un'analoga crisi di consenso: la via di uscita più congruente sembra quella di ripensare i servizi insieme ai cittadini attraverso un sistema di pratiche partecipative
4. L'onere di questo ripensamento non può essere scaricato solo sui servizi, ma richiede che la collettività nel suo insieme assuma, attraverso una lettura politica ampia, i problemi di cui il welfare si occupa, in particolare la trasformazione che l'area delle povertà sta attraversando
5. I servizi di welfare, in particolare quelli socio-assistenziali e socio-sanitari, occupandosi di problemi che toccano intimamente la vita delle persone, mettono al centro dell'agorà sociale questioni relative al senso della giustizia, svolgendo una funzione cruciale di mediazione politica tra cittadini e istituzioni
6. Di conseguenza questi servizi si presentano come un terreno estremamente significativo per la ripresa dei processi partecipativi e, simmetricamente, il modello metodologico e organizzativo della democrazia può arricchirsi e articolarsi in forme nuove proprio a partire dal fronteggiamento dei nuovi problemi che i vulnerabili pongono ai servizi, utilizzando le conoscenze sedimentate dagli operatori sociali
8. De-welfarizzare la vision: «politicizzare» la lettura del problema (il perché)
9. Al contempo socializzare le modalità di intervento (il come): valorizzare, cioè, i saperi che il lavoro sociale ha sperimentato in questi anni – in particolare il lavoro di comunità e la ricerca-azione – a fronte dell'impotenza degli strumenti più tipici del lavoro politico

www.spaziocomune.eu

Laboratori regionali



Nei primi sei mesi del 2011, Spazio Comune ha promosso dei laboratori regionali che hanno visto una folta e attiva partecipazione. Una miniera di spunti e riflessioni che sono state riportati in documenti di sintesi scaricabili dal sito www.spaziocomune.eu. I laboratori si sono svolti nelle cinque Regioni che per ora hanno visto muovere i passi di Spazio Comune: a gennaio in Toscana a Firenze e a Cosenza in Calabria, a marzo a Bergamo in Lombardia, ad aprile a Moncalieri per il Piemonte e a Montevoglio per l'Emilia Romagna. Volontariato Oggi propone un viaggio, senza pretesa di completezza fra temi e questioni emerse nel corso dei laboratori.

Calabria: «agganciare» i vulnerabili declinando il lavoro al Mezzogiorno

A Cosenza il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università della Calabria è entrato nella rete di Spazio Comune animato dai professori Piero Fantozzi e Giorgio Marcello e da una vivace rete di ricercatori. Da subito la discussione si è incentrata su come «calibrare sul sud» gli obiettivi e l'ipotesi di fondo del progetto e sul tema, proposto da Gino Mazzoli e presente anche nell'intervista in questo dossier, di come «de-welfarizzare i vulnerabili». Le persone che si sentono vulnerabili -o vulnerate- cominciano ad essere la maggioranza. Coloro che si percepiscono tali, spesso si sentono minacciati dai marginali. Sono persone che hanno casa, lavoro e titolo di studio, dispongono cioè dei beni che costituiscono oggetto degli interventi tradizionali del welfare. Fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, e sperimentano la povertà di reti sociali e parentali. Scivolano a ridosso dell'area di povertà. La perdita temporanea del lavoro non è un fatto nuovo. Ora, però, è più difficile farvi fronte per l'assenza di «airbag relazionali». Un altro elemento è la vergogna di esibire questa condizione. Cos'è successo? L'ipotesi di fondo: sulla nostra società si è abbattuto qualcosa di molto profondo dal punto di vista culturale. Una sorta di tsunami, per cui «impossibile è nothing», come recita una famosa pubblicità televisiva. Siamo assediati dalle opportunità, con l'idea che dobbiamo assolutamente coglierle per po-

terci realizzare, altrimenti siamo dei falliti. In passato avevamo nevrosi da compressione per molte norme; oggi viviamo in un clima da libertà obbligatoria. Se non riesci ad essere libero, sei un fallito. È sempre più forte la spinta a vivere una vita dopata, al di sopra delle proprie possibilità, che produce indebitamento o depressione o nevrosi da ansia da prestazione. In questo scenario, non si tratta di fare alle persone un ragionamento sui valori, ma di agganciarle a partire dai problemi che vivono, senza stigmatizzarle. La sfida è quella di «agganciare i vulnerabili», andando verso di loro, senza aspettarli; trovare oggetti non stigmatizzanti, quotidiani; riallestire il sociale, valorizzando anche i momenti di convivialità. Il tema del welfare (da ricostruire con i cittadini andando verso di loro) e quello della politica (che ha perduto dimensioni partecipative e deve ricostruirle) vanno convergendo. Così come vanno convergendo le possibilità di intervento. Le persone vulnerabili sono agganciabili attraverso oggetti non stigmatizzanti. Da qui l'esigenza di una riforma istituzionale che parta dal basso e dalla necessità di una ristrutturazione della democrazia di base. Ovvero di luoghi in cui si riesca a fare, a riflettere dentro al fare, e a durare nel tempo, per produrre progetti di attivazione. Questo aspetto chiama in causa il problema delle competenze. Per riuscire a fare queste operazioni occorrono delle capacità, sulle quali l'università non è ovunque attenta. Operare nella vulnerabilità vuol dire riconoscere che chi vive quella situazione è portatore di saperi. Nel corso del dibattito sono emersi molti interventi volti a declinare «al sud» questi temi: il «vuoto» del sud dovuto al fatto che c'è un unico grande attore che è la politica e il pubblico che deresponsabilizza il «grande niente» che è la società; il fatto che anche le mafie creano coesione: Don Giacomo Panizza ha suggerito di tenere presente l'importanza in Calabria della «cultura dei ceti» piuttosto che quella delle classi; la necessità di mettere in rete e a sistema le esperienze per promuovere la partecipazione; la formazione degli operatori sociali; la riflessione sulle «minoranze attive» in un contesto difficile. Denso di implicazione anche uno dei punti introdotti da Piero Fantozzi: «il sostegno alle persone vulnerabili non può essere catapultato

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

dall'esterno, ma deve nascere dall'interno degli ambienti della vulnerabilità e deve esprimersi secondo i modi della reciprocità».

Toscana: l'intelligenza del come per un «nuovo welfare»

In Toscana il percorso è stato avviato su iniziativa della Fondazione Volontariato e Partecipazione a partire dal mese di gennaio 2011 ed ha visto la partecipazione di oltre 10 sigle rappresentative a livello regionale del volontariato, della cooperazione sociale, del settore pubblico e del privato sociale più in generale. Lo scopo è stato quello di avviare e condividere una prima riflessione sugli interventi di Gino Mazzoli su Animazione Sociale e al tempo stesso condividere il proprio punto di vista e la propria esperienza. Fin dal primo incontro il percorso proposto è stato salutato con molto interesse evidenziandone soprattutto la necessità rispetto ad un bisogno di riflessione e condivisione strategica sulle problematiche poste al centro della riflessione di Spazio Comune. Dopo una prima analisi del contesto regionale è stato deciso di avviare un percorso di carotaggio nel quale sono state presentate da parte di attori locali oltre 20 esperienze significative sul tema. Da questo punto di vista la Toscana si è mostrata molto ricca di progetti e percorsi, piccoli e grandi, molto significativi. Ma i diversi attori locali hanno dimostrato anche un grande interesse rispetto alla nascita di un «laboratorio» all'interno del quale approfondire il tema e sperimentare nuove frontiere di intervento. Per questo è stato deciso di provare a costruire progettualità a livello interregionale ed europeo. Un primo gruppo di lavoro è stato costituito a partire dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione al fine di individuare opportunità di scambi soprattutto a carattere Europeo. Allo stesso tempo è stato avviato un percorso di confronto con alcuni enti locali al fine di inserire le tematiche di «Spazio Comune» all'interno dei loro strumenti di pianificazione sociosanitaria.

Lombardia: isolare i bisogni significa isolare le persone

Anche il laboratorio che si è svolto a Bergamo a marzo è partito dalla condivisione sulle ipotesi di fondo di Spazio Comune, soffermandosi molto sulle connessioni fra il welfare e la democrazia che, è stato detto, sembrano attraversati da una necessità comune: la necessità di «riallestire il sociale» nel senso che la democrazia chiede di lavorare a partire da oggetti quotidiani tipici del welfare, laddove il welfare stesso chiede processi partecipati tipici della democrazia. Diventa cruciale oggi, a fronte di un welfare che sembra giunto a un punto di non ritorno, trovare modi e dispositivi per progettare insieme ai cittadini, unica strada possibile perché il welfare non diventi servizio di nicchia, contornato da homeless e beneficenza, nella consapevolezza che un welfare partecipato non è necessariamente più costoso, anzi, può attivare e generare risorse che altrimenti non potrebbero essere viste e valorizzate. Una delle domande centrali è stata: come riuscire a non privare i cittadini del diritto di costruire nuovo spazio pubblico, a fronte di una democrazia ormai «biforcata», da un lato nelle «stanze ovattate», dall'altro in forme di autorganizzazione

della società civile? La risposta è una ricerca continua, ma diventa necessario pensare a una riforma istituzionale dal basso, a una riabilitazione dell'arto sociale atrofizzato, che sappia generare percorsi attenti e connessi ai processi che muovono, che sia capace di allestire consigli allargati in modo permanente e che possa costruire progetti, sperimentazioni che diventano però servizi, che riescono a modificare e ristrutturare il sistema attuale del welfare. A Bergamo si è parlato allora di «de-welfarizzazione» che significa non avere un unico sguardo che rischia di fissare, significa provare ad agire degli sguardi che de-assistenzializzano. Un'espressione utilizzata con accezione provocatoria e non assoluta. Quali implicazioni e quali portate ha oggi questo discorso per il ruolo degli operatori sociali e degli educatori, soprattutto in Lombardia, per quello che è il welfare lombardo? «Oggi - è stato detto - assistiamo a un welfare sempre più rigido che fatica a connettere servizi istituiti e spazi e servizi di innovazione. Abbiamo tenuto troppo nell'implicito l'importanza e il valore di alcune opzioni culturali e di senso. Oggi isolando i bisogni con la loro monetizzazione non può che produrre un isolamento degli stessi soggetti, col rischio di arrivare a una politica de-istituzionalizzante. Nell'organizzazione del welfare e dei servizi siamo arrivati al punto in cui siamo, al neo liberismo di oggi: gli interventi e i bisogni sono monetizzati (i voucher), gli operatori sociali rischiano di essere percepiti come emettitori di voucher». «Siamo in un sistema di individualismo spinto per cui è il singolo cittadino al centro, che sceglie e decide di quale servizio usufruire, non l'istituzione. Oggi sembreremmo essere arrivati a una situazione di apartheid tra un livello politico che ha poca esperienza istituzionale, ma molta esperienza nella costruzione del consenso e esperienze di solidarietà perimetrata molto circoscritte in termini di soggetti, tempi e spazi di azione». Ecco perché la politica non può stare fuori, deve interrogarsi su come lavorare su queste scissioni, su quali ricomposizioni possibili. Anche in Lombardia esistono delle pratiche quotidiane di confine, ci sono zone d'ombra di incomprensione, si rimproverano manchevolezze reciproche tra servizi, aree, settori, operatori (si pensi per esempio agli operatori che lavorano con immigrati). Bisogna lavorare su queste zone d'ombra, su queste zone di confine per avviare dei tentativi di ricucitura, di tessitura, nell'ottica di trasformare alcuni progetti in servizi.

Piemonte: la vulnerabilità ha molte sfumature

A Moncalieri Spazio Comune ha chiarito prima di iniziare la discussione le colonne portanti del proprio percorso: un progetto che si basa su un'attivazione locale (carotaggio) di laboratori con organizzazioni direttamente coinvolte nell'agire sociale, che stimolino e siano stimolati da un livello nazionale di pensiero ed elaborazione che attraverso ipotesi, analisi di studio e confronto con i casi e i progetti, riescano a creare cultura e azione per un ri-equilibrio di vita pubblica e di comunità. Anche per il Piemonte i vulnerabili sono una parte rilevante della popolazione che oggi si trova a vivere in modo bulimico tutte le offerte proposte dai media e dalle varie fonti, così da non «scegliere» effettivamente loro una strada di

congruenza e costruzione di identità ma piuttosto una rincorsa (trafelata, dopata) ad una prestazione che li stressa psicologicamente ed economicamente. Hanno richieste spesso aggressive, sempre individuali, nel complesso differenti da quelle che sono le loro reali necessità. Non sono né gli emarginati di sempre né il vecchio ceto popolare che con poco sa organizzarsi e vivere dignitosamente e neppure il nuovo ceto immigrato che ha la forza e la passione di chi sente il futuro suo. Uno schema che in modo chiaro riesce a esplicitare la loro collocazione è basato sul diagramma dove le due variabili sono le risorse economiche e quelle sociali e umane di rete. Esplicitate nel corso del laboratorio piemontese le proposte: aprire finestre di parità, dedicare tempo e condivisione, analizzare il contesto e l'ipotesi di risposta insieme, ricostruire visioni reali e praticabili, visioni altre con parole nuove partire dalla quotidianità e dal personale per sviluppare pensieri comuni e continui. Non mancano, nella riflessione piemontese, ma sono emerse anche da altri laboratori, le criticità: come modificare politiche che partono da una cultura di welfare per affrontare la realtà dei vulnerabili? Come costruire un intervento «stabile» soprattutto in questo periodo di tagli economici e di velocità nello scorrere dei passaggi culturali e storico-sociali? Come sviluppare e mantenere in ogni luogo le competenze richieste? Come sviluppare un forte mandato istituzionale che tutela l'intervento e soprattutto supporta il riconoscimento del «prodotto» dell'agire? Fra i tanti suggerimenti giunti dal Piemonte quello di fare attenzione, nel momento in cui si parla di vulnerabilità alle sfumature perché in questo caso diventano decisive.

Emilia Romagna: per non «morire di quotidiano»

L'incontro di Spazio Comune a Monteveglio, in provincia di Bologna, in uno splendido agriturismo, si è svolto a ridosso dei referendum di giugno. Uno degli input giunti da un vivace dibattito è stato quello di non isolare il tema della partecipazione ai temi sociali, ma tenere presente, ed è una necessità forte in quelle terre, anche quelli dell'energia e dell'ambiente. È emersa fortemente una delle ipotesi fonda-

mentali di Spazio Comune: il confine da fondere fra sociale e politico e l'importanza di sviluppare saperi cruciali per il lavoro politico. Una delle domande è stata quella su dove trovare le energie e le forze delle persone, soprattutto quando si parla di vulnerabili e come costruire alleanze fra soggetti disponibili. A Monteveglio erano presenti operatori, dirigenti, persone con responsabilità istituzionali ed è stata evocata una possibile alchimia di alleanze da costruire. È il decisore politico che ha la responsabilità di agire, ma attivare la partecipazione significa attivare risorse ed energie interessanti che poi rimangono. Per questo va ricostruito il collegamento, oggi scollegamento, fra politica e vulnerabili anche perché non tutti sono in grado di partecipare. E' giusto, è stato detto a Monteveglio, non «perseguitare» le persone ma accompagnarle. Occorre investire molto all'inizio per far ripartire, come succede in economia situazioni bloccate che poi avanzano fluidamente. Anche nel welfare, ed anche in Emilia Romagna, la questione si ripropone ed a maggior ragione oggi in tempi di «costo zero» la questione diventa rilevante. Vanno cercate le reti da allestire ed è interessante andare a vedere come alcune situazioni sociali stanno ricostruendo le proprie reti. I contesti di vitalità di cittadini aiutano tutti ad operare meglio. La questione di distinguere costruttori di coesione rispetto ai vulnerabili è emersa molto bene nel corso dell'incontro di Monteveglio. La difficoltà è quella di utilizzare i parametri economici e sociali nell'individuazione della vulnerabilità e serve una riflessione continua e mai definitiva. Il web 2.0 aiuta ad aprire spazi e possibilità perché è uno spazio senza limiti dove giocare una relazione anche in termini intergenerazionali. Centrale, e non poteva che essere così, il tema della relazione fra «micro» e «macro». «Investire sul quotidiano -ha detto Gino Mazzoli concludendo l'incontro- e sul «come fare» sembra fare rima solo con il micro mentre i richiami di oggi sono stati molto incentrati sulla speranza e le prospettive con la svolta di riuscire a vedere il macro dentro al micro senza morire di quotidiano». Riuscire a fare questa connessione è una scommessa. E spazio comune è una possibilità per farlo.

Aderisci a «Spazio Comune»

Spazio Comune è un laboratorio nazionale di cittadinanza attiva che parte dall'ipotesi che le contemporanee crisi dei legami sociali e della partecipazione politica possano essere utilmente affrontate se si dispone di ipotesi di lettura adeguate per comprendere la trasformazione in gioco. Spazio Comune vuole scommettere sulle energie carsiche latenti presenti nell'area delle nuove vulnerabilità crescenti. È un laboratorio itinerante che sta testando la validità delle ipotesi di fondo, riassunte nell'intervista a Gino Mazzoli su questo numero di Volontariato Oggi, all'interno di incontri locali di natura regionale o interregionale, con la partecipazione di persone rap-

presentative di mondi diversi, accomunate dall'interesse e dalla passione per generare nuove esperienze partecipative in grado di intrecciare la quotidianità delle persone. La rete di presenze che si è composta è, per molti aspetti, inedita, anche eterogenea, ma sufficientemente solida e interessata a mettere in campo le sue risorse per aprire un percorso di ricerca, riflessione e sensibilizzazione di livello nazionale, sostenuto dalla rivista Animazione sociale e dalla Fondazione «Volontariato e partecipazione». Gli incontri realizzati nei mesi scorsi hanno portato a condividere analisi e prospettive di ricerca e sono già stati avviati cinque percorsi che hanno coinvolto più di 400 persone. Gli incontri hanno l'obiettivo di costruire una mappa di esperienze, attivare connessioni fra contesti, avviare iniziative di re-inclusione di

vulnerabili in esodo silente dalla cittadinanza. Gli esiti di questo percorso verranno restituiti a febbraio 2012 a Lucca nel corso di un grande incontro che si svolgerà contestualmente a Villaggio Solidale, il Salone Nazionale del Volontariato. Collegarsi a Spazio Comune è facile sia tramite i laboratori già aperti sia promuovendo nuovi laboratori sui territori. Il riferimento per la Toscana è Luca Menesini (l.menesini@volontariatoepartecipazione.eu), per la Calabria Giorgio Marcello (giorgio.marcello@unical.it), per l'Emilia Romagna Marilena Durante (luludu@alice.it), per il Piemonte Francesco Maltese (ols@comune.moncalieri.to.it) e per la Lombardia Brunella Sarnataro (brunella@mediacom.it).

Informazioni e contatti su www.spaziocomune.eu

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Dossier

Dare voce al volontariato

«Il Cnv che vogliamo» è stato il titolo della due giorni di confronto che si è svolta a Lucca alla fine di agosto. Un dibattito partecipato e di alta qualità, animato dalla presenza di 120 volontari e associazioni che dimostra quanto bisogno ci sia nel mondo del volontariato di confrontarsi per agire in un contesto di grandi cambiamenti economici e sociali. Ecco una cronaca del seminario che ha rappresentato anche un passaggio fondamentale verso la costruzione dell'edizione 2012 di Villaggio Solidale.



ph. Gianluca Testa

Il volontariato chiede spazi di discussione. Ha bisogno di confrontarsi in momenti d'incontro autonomi e liberi da schemi preconfezionati. Ancor prima di un esercizio attivo della partecipazione, questa è una necessità reale che il Centro nazionale per il volontariato ha percepito, raccolto e tradotto in un invito. Di fronte ad uno Stato sociale alla deriva, sostenuto alla moltitudine -ancora silenziosa- di organizzazioni non profit che fanno dell'identità e delle motivazioni la base solida del loro agire, il Cnv ha pensato bene di estendere la riflessione sul proprio futuro e su quello del volontariato italiano non solo a tutti i suoi soci, ma anche alle persone e alle organizzazioni che negli anni hanno contribuito alla costruzione di un welfare che si sta a poco a poco frantumando per la scarsa lungimiranza di amministratori, dirigenti e governanti. Oltre 120 persone hanno così partecipato alla due giorni di studi organizzata dal Cnv -in collaborazione con Cescvot- nell'ultimo fine settimana di agosto. Ed all'invito hanno risposto non solo i soci del Centro, ma anche tanti rappresentanti di altre associazioni, enti pubblici, università e centri di servizio. Una platea riccamente eterogenea e complementare che -non a caso- si è riconosciuta nell'unità e nella condivisione di un desiderio che assomiglia terribilmente a un bisogno improrogabile: quello

di ricreare nuovi percorsi di crescita. Perché questa destrutturazione, come molti sostengono, non è solo la conseguenza di una crisi economica e sociale. Scavando nell'origine dello scollamento e dell'esclusione si scopre ben altro. Ciò che in questi anni non si è perso -e i risultati del confronto sul «Cnv che vogliamo» lo dimostra- sono proprio la voglia di capire, la capacità di anticipare i bisogni e, conseguentemente, di agire. Se da una parte non manca la creatività per reinventarsi volontari e membri essenziali di una cittadinanza sempre più attiva, dall'altra ci sono idee, proposte e bisogni che -pur condivisi- necessitano dell'azione congiunta. I volontari presenti a Lucca l'hanno ribadito chiaramente e a gran voce: «priorità alle reti, alle nuove alleanze e attenzione ai territori». Per loro il volontariato deve recuperare una dimensione politica spingendo sulla difesa dei diritti senza perdere mai di vista l'Europa. Un volontariato che dev'essere attento ai cambiamenti, che deve prendere parte ai processi decisionali e che deve rinnovarsi pur tenendo alti gli standard qualitativi e restando fedele alla sua mission.

Spunti di riflessione

Ecco perché la chiamata del Cnv è stata ben accolta.



Raffaello Ciucci e Patrizio Petrucci ph. Gennaro Testa

Ed ecco perché la tappa di «Villaggio Solidale», il salone italiano del volontariato in programma a febbraio, è ritenuta essenziale per dare continuità ai momenti di incontro. E si avverte il bisogno di spazi di riflessione a cui partecipino le associazioni. In apertura, per fornire materiali culturali utili al confronto, hanno offerto spunti al dibattito sia **Raffaello Ciucci**, dell'Università di Pisa, sia **Patrizio Petrucci**, vicepresidente Cnv. Una priorità? Per Ciucci è l'analisi del contesto. Perché siamo di fronte «a un cambiamento epocale che viene da lontano e non è solo frutto delle ultime manovre finanziarie». Per lui, infatti, ci sono eventi che hanno diretta rilevanza sull'agire del volontariato e che hanno portato a un «abbassamento e al declino del ruolo delle nazioni e delle patrie sul piano internazionale, con il crescente primato dell'economia sulla vita politica e sociale». Ma con quali effetti? «L'impoverimento delle aree marginali, la crescita delle economie di guerra, i flussi migratori, la de-industrializzazione, l'impoverimento degli stati produttivi», risponde Ciucci. Che prosegue con una riflessione sul welfare. «Sta diventando sempre di più caritatevole», dice. «Si cerca di rispondere ai bisogni, ma questo ci allontana dal 'progetto' originario portando a un cambiamento culturale che è causa della caduta dei legami sociali». Insomma, mentre il welfare perde efficacia, aumenta la domanda di servizi e il bisogno di relazionalità. «Ma la disaffiliazione chiede relazione», prosegue Ciucci. Ecco perché il volontariato deve conoscersi e interrogarsi sul proprio ruolo. «C'è una tendenza ad assegnare al volontariato un ruolo sostitutivo dello Stato -prosegue il professore- ma il suo non può essere solo un ruolo surrogatorio: chiamare la società civile, come fa il ministro **Giulio Tremonti**, alla mobilitazione per sopperire ai buchi e alle carenze non è accettabile». La «surroga», per Ciucci, è assolutamente inaccettabile. Lui che parla di «immunizzazione» come un «vaccino contro il dovere sociale», chiama il volontariato a rovesciare questa concezione con la costruzione di politiche di comunità, sostenendo inoltre il volontariato di advocacy e il ricambio generazionale. Patrizio Petrucci, invece, tira in ballo il tema della sussidiarietà. Cita le parole di **Nicolò Lipari** (già relatore della legge 266 del 1991) e l'intervento del presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** al meeting di Comunione e Liberazione a Rimini, poi parla del ruolo di «forte complementarietà» del volontariato, richiama nuove alleanze e pensa al Cnv come «un contenitore in cui si confrontano idee e posizioni. Uno spazio nel quale si cercano risposte comuni. Il Centro -aggiunge- deve alzare la propria asticella per essere uno dei soggetti che offre momenti di riflessione e costruisce

Voci dal seminario Cnv

Sabina Polidori (Ministero del Welfare): «*dopo la legge 328 è mancato il 'salto' culturale. Il volontariato? Volano per la ripresa di un confronto con le istituzioni (fra pari) sul nuovo welfare.*»

Mario Ansaloni (Cnv - Cinsedo): «*occorre ridefinire le politiche sociali. Lo si può fare se mettiamo insieme tutte le forze.*»

Maria Pia Bertolucci (Cnv): «*un confronto decisivo, creativo e carico di contenuti.*»

Maurizio Garotti (Anpas): «*impegnarci per rendere il volontariato accessibile alle giovani generazioni.*»

Giuseppe De Stefano (Csv Napoli): «*tenere sempre unite le dimensioni del servizio e quella dell'advocacy.*»



ph. Gennaro Testa

Clelia Izzi (Movì): «*lavorare sulla governance a tutti i livelli, i giovani partecipano al volontariato di frontiera.*»

Stefano Ragghianti (Fondazione Volontariato e Partecipazione): «*favorire i processi di auto-convocazione del volontariato.*»

Carlo Maffeo (Ass. nazionale trapiantati fegato): «*il volontariato deve favorire la presenza dei cittadini nei processi decisionali.*»

Cecilia Carmassi (Responsabile welfare Pd): «*lavorare sul diritto all'assistenza, sull'integrazione e sulla presenza delle donne nel volontariato.*»

Marzia Tanini (Unitalsi): «*il Cnv sia interprete ed interlocutore con soggetti diversi, costruire nuove alleanze.*»

Andrea Bilotti (Agesci): «*non limitare l'analisi sul volontariato alle questioni strettamente economiche.*»

Maria Grazia Dente (Movì): «*il Cnv deve essere un luogo di incontro permanente in cui discutere di temi sociali e della normativa.*»

Stefano Iandiorio (Don Tonino Bello): «*comunicare i risultati delle discussioni alle associazioni, dare voce ai volontari.*»

Maria Paola Tripoli (Servizio Emergenza Anziani): «*dare visibilità alle piccole associazioni, dare voce agli anziani, ai volontari, favorire il confronto.*»



ph. Gennaro Testa

Luciano Franchi (Avis): «*la crisi è un'opportunità anche per le associazioni, è il momento di coltivare nuove idee.*»

Enrico Ragni (Gruppi archeologici d'Italia): «*servono idee concrete per il volontariato, ripartire con umiltà confrontando esperienze diverse.*»

reti e contatti. Non solo nel Terzo settore, ma anche nel mondo dell'economia e in quello delle istituzioni. L'interlocutore unico non possono essere solo le grandi reti e le grandi associazioni. Qua occorre fare sintesi di un dibattito che non è ancora arrivato a capire cosa accadrà nei prossimi anni».

Docente al Sant'Anna di Pisa e membro del consiglio direttivo dell'Agenzia per il terzo settore, forse ormai prossima a scomparire, il professore **Emanuele Rossi** interviene lanciando un grido d'allarme. «Siamo di fronte a una svolta sociale che rivestirà anche il mondo del volontariato. Presto -spiega- avremo una trasformazione profonda del welfare: aumenteranno le povertà e diminuiranno i servizi. Questa combinazione è micidiale. Ci saranno vuoti da colmare. La prospettiva? Un maggiore impegno del volontariato nei servizi, anche in nome della sussidiarietà. Questa logica economico-retributiva porterà a uno schiacciamento». Anche in questo caso è un problema di soldi. «E del resto tutte le modifiche alla legge 266, tacite o meno, hanno sempre riguardato gli aspetti economici», precisa Rossi. Ma qual è la risposta? Secondo Rossi «la costituzione di imprese sociali, la promozione del volontariato di advocacy (quello «senza convenzioni») e la valorizzazione delle 'sentinelle del welfare'. Insomma, il volontariato dovrebbe essere il facilitatore di questa presa di responsabilità».

Gli impegni in agenda

Nelle oltre dieci ore complessive di discussione del seminario «Il Cnv che vogliamo», un ruolo determi-

nante per stabilire i prossimi impegni del Cnv l'hanno assunto i gruppi di lavoro. Dai quali sono emerse indicazioni chiare a perfino ambiziose. Comunque adeguate a restituire forma e sostanza a una struttura come il Centro, che si riscopre collante e motivatore. Un catalizzatore di idee, d'innovazione e di progettualità che è stato nuovamente investito con impegni di responsabilità.

Il Cnv dovrebbe quindi facilitare l'analisi dei contesti e l'autocomprensione del volontariato, facilitando l'innovazione culturale e il ricambio generazionale con azioni (dal confronto alla formazione, fino alla partecipazione attiva e al protagonismo) destinate al coinvolgimento dei giovani. In questo spazio di confronto le associazioni vorrebbero riconoscere un incubatore di idee. «Pensiamo a un miglior dialogo con le istituzioni, alla riflessione sulle revisioni delle norme, al lavoro che porterà alla restituzione di un nuovo ruolo alla politica», dicono. Le associazioni non chiedono al Cnv una rappresentanza. Spingono piuttosto sull'assunzione di responsabilità nel ruolo di facilitatore e promotore di cittadinanza ed impegno, anche lavorando sulla comunicazione dei valori e delle esperienze. «L'importante è non perdere di vista il titolare della materia. Guai se lo Stato molla le competenze ai volontari», dicono ancora le associazioni che ritengono il volontariato una 'ricchezza incommensurabile' che però non «deve essere complementare al pubblico». Chiedono un Centro che sia interprete e mediatore con i tavoli istituzionali. Un Cnv capace di sostenere un volontariato di advocacy non slegato dall'impegno concreto del fare; e che sia

Villaggio Solidale 2012 «Incontri di culture»

Un primo passo avanti per «Villaggio Solidale». La seconda edizione del salone italiano del volontariato, promosso dal Centro nazionale per il volontariato in collaborazione con Lucca Fiere, si terrà a Lucca dal 23 al 26 febbraio 2012. Le date ufficiali sono state comunicate dal direttore del Cnv Paolo Bicocchi all'interno della due giorni di studi «Il Cnv che vogliamo». L'incontro di Arliano ha rappresentato il primo step di un percorso di partecipazione allargata e di condivisione che porterà alla realizzazione del prossimo salone. L'edizione 2011, lo ricordiamo, ha registrato ottimi numeri: 9.000 presenze, 7.000 metri quadri espositivi, 70 espositori, 143 relatori, 1.950 partecipanti addetti ai lavori, 7.000 visitatori, 33 eventi culturali). Ora è tempo di pensare alla costruzione di Villaggio Solidale 2012. E l'idea forte da sviluppare nel cartellone culturale del nuovo salone sarà «Incontri di culture». Un tema centrale da cui partire e che ha già stimolato proposte concrete da parte dei volontari che hanno partecipato al dibattito aperto. «L'incontro va interpretato come un'accumulazione di culture e di tesori. Quello che porterà a Villag-



gio Solidale dovrà essere un percorso da realizzare con la partecipazione di tutti» precisa Bicocchi. «Quella dei migranti è una grande questione mondiale, ma con un impatto locale da non trascurare», sottolinea Silvia Costa. Secondo le prime indicazioni il salone deve essere pensato in un'ottica nazionale ed europea. E un ulteriore primo passo dovrebbe portare alla costituzione di un network nel quale far convergere altri appuntamenti di settore per cogliere al meglio le opportunità complementari. Mentre «l'incontro fra culture» andrà declinato in ogni sua forma. Non solo sarà centrale la questione dei migranti, ma dovrà essere creato un focus anche sull'incontro tra culture del volontariato differenti. Dando vita così a uno scambio di buone prassi e ripristinando un col-

legamento vero fra grandi e piccole associazioni. Il salone rappresenterà quindi un'occasione di confronto nel quale presentare anche nuove esperienze. Come il progetto-laboratorio «Spazio comune» (promosso dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione insieme ad Animazione Sociale e a cui è dedicato il dossier di questo numero di Volontariato Oggi) e i percorsi di partecipazione giovanile (dai percorsi già consolidati come quelli della Regione Toscana al tema ben più articolato ed esteso del servizio civile). Ma non è tutto: la costruzione del programma culturale del nuovo salone sarà accompagnata dall'apertura di uno spazio permanente di progettazione e confronto (virtuale e aperto a tutti) all'interno del sito istituzionale del Cnv (centrovolontariato.net).



un connettore di istanze capace di fare rete, di costruire nuove alleanze anche con soggetti esterni al Terzo settore, che sia spazio di confronto e di collegamento, e che riesca a promuovere iniziative a tema e momenti d'incontro delocalizzati sul territorio per il recupero di una dimensione sempre più nazionale. Il tutto senza perdere di vista il servizio civile (richiamato a gran voce e a più riprese), il volontariato non di emergenza o socio-assistenziale spesso dimenticato (come nel caso di quello dei beni culturali) e, soprattutto, la dimensione europea.

«Oggi il Cnv ha una grande opportunità, pur in questa dimensione di crisi», ha spiegato **Silvia Costa**, euro-parlamentare e membro della commissione del Parlamento che si occupa dell'Anno europeo del volontariato. «Dalle vulnerabilità -aggiunge-, il volontariato capace e attento riesce a creare dei punti di forza. Come dev'essere il volontariato? Ci sono delle parole chiave: sentinella, difensore, prossimità, inclusione e innovazione. Ecco, questi sono i principi cardine per riconoscere nell'azione volontaria un 'valore' reale e per fare della solidarietà un elemento costitutivo del paese. Fin dalle sue origini il Cnv non è stato un luogo di rappresentanza, ma un luogo di scambio. Un anticipatore degli scenari, presente attivamente nella quotidianità». Silvia Costa sottolinea poi l'importanza di un Osservatorio europeo. Temi, questi, coerenti e condivisi dalle associazioni. Che hanno espresso la necessità di costituire un piano di lavoro di dimensione europea facendo leva sulle interlocuzioni istituzionali, sul confronto con le normative e rilanciando il tema dell'accreditamento invitando alla formazione «utile alla comprensione delle leggi, al dialogo, alla progettazione». Le parole di Silvia Costa sono giunte insieme alla «restituzione» che i gruppi di lavoro hanno fatto nel corso del primo pomeriggio. Una discussione ampia e partecipata il cui resoconto è consultabile sul sito di informazione del Cnv www.volontariatoggi.info.



Una lettera ai soci e agli amici del Centro



Trascorso da poco il momento dell'insediamento come nuovo direttore del Centro Nazionale per il Volontariato, e con esso le emozioni della prima ora, avverto il dovere di rivolgermi a tutta la gente del CNV, per fare conoscenza reciproca ed inaugurare l'impostazione del lavoro che ci aspetta.

Raccoglio un testimone di pregio, e sono consapevole dell'impegno che questo privilegio comporta: il Centro è una realtà importante, bella e complessa, che necessita di molta cura e molto tempo. Da qui l'esigenza di professionalizzare la funzione della direzione, e con essa l'opportunità che mi è stata offerta; per questo rivolgo un doveroso e caloroso grazie alle persone che hanno pensato a me, ed al Comitato d'Indirizzo tutto per l'indicazione unanime.

Al lavoro, dunque! Per proseguire un'esperienza di collaborazione che per me era già cominciata con l'organizzazione di Villaggio Solidale 2011 – certo un modo emozionante per inaugurare il primo giorno di lavoro. Più di ogni altra cosa, hanno reso possibile il successo di quelle quattro memorabili giornate in febbraio la genuina disponibilità e l'ottima professionalità delle persone che quotidianamente lavorano al Centro; grazie anche a loro per avermi fatto sentire subito in squadra.

Nei giorni in cui finisco queste brevi note, abbiamo tenuto la due giorni sul "CNV che vogliamo" (il 27 e 28 di agosto): in una data un po' pazzia, stretta tra la fine delle ferie e l'inizio dei tanti impegni di lavoro di tutti, ci siamo trovati tra noi - e in molti! -, ci siamo "riconosciuti", e così dalla partecipazione di tutti è emerso il CNV che vogliamo davvero. Al lavoro dunque, per sviluppare le idee che ci siamo scambiati, svolgere i compiti che ci sono stati raccomandati, dare un ordine progettuale alle tante proposte.

Soprattutto, al lavoro per proseguire nell'opera di rilancio del Centro nel panorama nazionale, con un mandato chiaramente espresso dagli Organi dell'associazione: operare in una logica di rete, con grande cura della condivisione, per contribuire senza steccati alla causa del volontariato e mantenendo un vivo fuoco di attenzione sull'associazionismo diffuso, di minor dimensione, dei territori.

Il Centro, la sua struttura di operatori e la direzione sono al servizio di questo mandato. Soprattutto, cercando di essere sempre aperti, per "fare rete" cominciando dall'ascolto.

Buon lavoro.

Paolo Bicchieri, direttore

direttore@centrovolontariato.net

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

CNV

Verso la responsabilità

Il volontariato come atto di responsabilità. E' questa la premessa «valoriale» che Renzo Razzano antepone anche ai concetti di gratuità e dono. Lui -che oltre ad essere vicepresidente del Cev (Centro europeo per il volontariato) è anche presidente di Spes (Centro di servizio per il volontariato del Lazio) e membro del consiglio direttivo e del comitato esecutivo di CSVnet- ritiene necessaria una revisione della legge 266, parla di una crisi della rappresentanza e confessa che dall'Anno europeo del volontariato si sarebbe aspettato molto di più.

Povertà, volontariato e invecchiamento. Tre temi per un percorso triennale. Quello degli «anni europei». A luglio c'è stato il giro di boa dell'anno del volontariato con la tappa italiana del tour. Il significato di questo percorso, però, tende a sfuggire. Quali erano gli obiettivi iniziali?

La priorità era di porre nell'agenda politica europea il tema del volontariato. Non solo in termini di valori e di significato, ma anche per indicare nodi e problemi sia alla Commissione europea sia ai governi nazionali. Questo era l'impianto iniziale...

Lasci capire che gli obiettivi non sono stati raggiunti, vero?

Purtroppo in italiana la dimensione europea è poco presente. Lo dimostrano le iniziative che si sono svolte sul territorio. Si è trattato di una sorta di «vetrina» dove mettere in mostra i nostri problemi. Lo abbiamo fatto dimostrando una scarsa capacità di collocarci all'interno di un orizzonte europeo. Ricordo che tempo fa abbiamo firmato un «Manifesto europeo del volontariato» che evidentemente nessuno si è letto. E come se non bastasse sembra proprio che ci sia confusione anche sulla condivisione degli obiettivi specifici italiani, attorno ai quali sembra esserci oggi un grande imbarazzo.

Cosa doveva essere fatto?

Abbiamo sul tavolo questioni di grandi rilevanza ma che non vengono affrontate: ad esempio la revisione della legge 266 e la riforma del codice civile. Ma non è tutto. Alla fine questa scadenza non è stata utilizzata per indicare con chiarezza gli obiettivi del volontariato italiano.

C'è poi un sistema di welfare in crisi. In questo contesto com'è percepita l'Europa? Per molti sono solo delle stelle gialle su una bandiera blu.

Esatto. E' una realtà distante da noi. Viene ancora percepita come la «sommatoria» degli stati. Esistono poi contraddizioni e incertezze. Perché il volontariato italiano vede l'Europa o come un intralcio o come un orizzonte lontano dai nostri problemi quotidiani.

Hai citato la legge quadro, che ora compie i vent'anni. La 266 prevede anche conferenze biennali del volontariato, assenti ormai dal 2007...

La conferenza nazionale è prevista per l'inizio del 2012. Quindi è già inserita nell'agenda politica. Non



so cosa ne verrà fuori. Perché questa -come altre conferenze precedenti- non è percepita dal «corpo largo» del volontariato come una sua scadenza. Più che un luogo di confronto è piuttosto una palestra per le grandi organizzazioni.

Vuoi dire che è necessario investire sul coinvolgimento della base associativa prima delle grandi reti?

«Forse sarà solo una mia fantasia. Ma prima di organizzare la conferenza nazionale si dovrebbero fare le conferenze dei territori sui temi che vengono posti all'ordine del giorno in anticipo. La conferenza nazionale che organizzerà l'Osservatorio dovrebbe infatti essere il luogo in cui si raccolgono osservazioni, indicazioni e problemi. Ricordo l'ultima, quella di Napoli. E anche in quel caso non emersero grandi contenuti. Questo rimanda al problema non risolto della rappresentanza del volontariato, che in Italia è circoscritta alle grandi reti. Il volontariato diffuso, che rappresenta la stragrande maggioranza, in questi casi non c'è».

Cosa fare, quindi, per invertire questa tendenza?

Ho riscontrato questo problema anche nella mia regione. Come Centro di servizi, nel Lazio stiamo lavorando da anni per costituire una rappresentanza di livello regionale che sia capace di raccogliere tutte le associazioni. Lo facciamo con grande fatica. Perché è difficile far compiere il salto a queste organizzazioni, spesso non pronte ad affrontare le grandi tematiche generali. Purtroppo non vedo un impegno analogo sul resto del territorio nazionale.

A proposito di norme: in più di una circostanza hai richiamato il «testo unico» che regoli il volontariato e il Terzo settore.

Si parla molto di questo tema, anche se le idee non sono convergenti. L'obiettivo sarebbe quello di rea-

lizzare un testo unico che riuscisse ad armonizzare la legislazione esistente in un quadro coerente. Sarebbe sbagliato, invece, avere una norma che portasse all'annullamento delle differenze. E' ancora difficile capire come si svilupperà questa idea.

Un dibattito tutto italiano che possiamo estendere anche all'Europa?

Questa situazione è molto radicata nella realtà italiana. Potrebbe essere interessante svilupparla se solo riuscissimo a capire che cosa accade oltre il confine nazionale. L'anno europeo, che sposta l'attenzione su una visione più ampia del volontariato, ci aveva offerto l'occasione giusta. E noi l'abbiamo persa. Del resto, all'estero, non ci sono le distinzioni che abbiamo noi.

Di fronte al «dono» e alla «gratuità» rispondi invocando il concetto di «responsabilità». Una nuova concezione di percepire le priorità valoriali del volontariato?

Penso alla 266 e al fatto che non si avventura affatto su questo terreno. Non è una legge che definisce il volontariato, bensì i rapporti fra il volontariato e la pubblica amministrazione. Quando si affronta il tema della gratuità, spesso è implicita una premessa valoriale che, se vuoi, è patrimonio soprattutto di una parte del volontariato cattolico. La genesi del volontariato ha visto da una parte l'aggregazione delle comunità -con le Pubbliche assistenze e le Misericordie nate come forme di autodifesa- e dall'altro lo sviluppo di forme di beneficenza (cioè l'intervento di 'chi ha' rispetto a 'chi non ha'). Questa dimensione di 'responsabilità' -che è nei fatti e che non mi sono inventato- riguarda soprattutto il volontariato nato in seno al tema dei diritti. Una dimensione che si sta affermando anche a livello europeo. Il volontariato di advocacy è in crescita un po' ovunque.

Si passerebbe quindi a un rapporto di reciprocità eliminando «discriminazioni» di livello?

Credo di sì. Vedi, la domanda è sempre la stessa: qual è la molla che spinge una persona a dare il proprio tempo? Credo che la risposta vada cercata nel desiderio di perseguire il bene comune, che di fatto significa assumersi delle responsabilità nel contesto sociale in cui si opera, ma anche nei confronti delle persone svantaggiate. Si tratta di un cammino comune.

Un volontariato «responsabile» che è ancora molto legato al rapporto con le istituzioni. In ballo c'è anche il tema dei servizi...

Questo è uno degli effetti negativi della 266. Ecco perché a parer mio non è una legge sul volontariato: aver puntato quasi tutto sull'acquisizione di risorse pubbliche attraverso lo strumento delle convenzioni ha fatto venir meno l'autonomia del volontariato rispetto alle istituzioni stesse.

L'azione del volontariato può riuscire a riequilibrare il dissesto che è causa di una crisi sociale, economica e valoriale?

Bilanciare? Magari. Forse lo può contrastare evitando la deriva. Ma la strada da fare è davvero lunga. Dobbiamo ancora acquisire una consapevolezza rispetto a questo ruolo. Salvo ad alcune associazioni generali, il volontariato è un fenomeno associativo che nasce attorno a un problema specifico. Questo contrasto è nei fatti e sul micro-tessuto sociale. Quindi, in termini di consapevolezza generale, c'è senz'altro da fare un passo in più.

Il volontariato può assumere anche un ruolo politico?

Certo che sì. E di fatto già lo assume. Il volontariato è senza dubbio uno dei pochi elementi di democrazia partecipata. Solo che quando si disperde in mille rivoli è difficile realizzare la sintesi generale. Dovremmo avere il coraggio di farci portatori -anche come Csv- di questo problema. Potrebbe essere di grande aiuto.

Dare di più per l'Europa

Il tour dell'Anno Europeo per le attività di volontariato che promuovono la cittadinanza attiva è passato dall'Italia ad inizio luglio, in un momento non facile per il volontariato italiano trascurato dalle politiche di risanamento di bilancio del governo. Il Tour, organizzato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (Organismo Nazionale di Coordinamento dell'AEV per l'Italia) in collaborazione con l'Osservatorio Nazionale per il Volontariato, l'Alleanza 2011 Italia, CSVnet (Segreteria tecnica dell'ONC) ha fatto emergere come sia sempre più difficile definire la dimensione europea del volontariato. Le statistiche aiutano, ma non bastano soprattutto a causa della difficoltà di comparazione. Esistono infatti modelli sociali e legislativi diversi in tutti e ventisette i paesi dell'Ue. Uno dei dati centrali per il volontariato è



emerso qualche giorno prima, alla fine di luglio, nel corso di un convegno organizzato dalla parlamentare europea Silvia Costa, dal titolo emblematico «Il volontariato fra innovazione ed inclusione sociale». «Dobbiamo costruire uno spazio europeo della cittadinanza attiva e del volontariato -ha affermato Costa- come una risposta alla nuova prospettiva aperta anche dal Trattato di Lisbona che dà più solido fondamento giuridico ai diritti e alle libertà fondamentali delle persone, alla coesione e all'equità sociale e alla costruzione di una più forte solidarietà internazionale». Uno dei momenti più forti

della quattro giorni del tour europeo è stato il ricordo, lanciato dal referente dell'Auser, della lezione di Maria Eletta Martini, presidente onorario del Cnv, che si fece promotrice di un volontariato «politico» mosso dalla voglia di cambiare la società e abbattere le disuguaglianze. La sfida è più che mai attuale visti i tempi che corrono e lo «scollamento» crescente fra politica e società. Ed oltre a ritrovare lo «spirito originario» in chiave moderna, potrebbe tornare, come la sua storia meriterebbe, ad esercitare un ruolo di primo piano anche a livello europeo. (g. sen.)

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Anno europeo

Il futuro nasce dall'incontro

Le problematiche e soprattutto le occasioni che nascono dall'incontro fra persone con culture diverse interpellano il volontariato e l'intera società. Volontariato Oggi propone un piccolo viaggio intorno ad alcuni fenomeni ed esperienze che possono diventare vettori poderosi di integrazione, cittadinanza e impegno sociale.



Sembra proprio che a salvarci dalla deriva economica e sociale sarà l'incontro fra culture. Secondo l'ultimo rapporto sull'immigrazione presentato dal Ministero del Welfare, in Europa gli stranieri sono 32 milioni. Ben oltre i 4,5 milioni (pari al 7,5% della popolazione, con un incremento del 7,45% rispetto al 2010) sono quelli che -secondo dati Istat- si trovano in Italia. Qua, nel 2009, da genitori stranieri sono nati 572.720 bambini. Ecco che si spiega così uno dei primi fattori che ci porterà alla «salvezza». Sì, perché l'Italia rischia il «suicidio demografico». Un grido d'allarme era stato lanciato anche dal presidente della Cei. «Urge una politica che sia orientata ai figli, che voglia da subito farsi carico di un ricambio generazionale», aveva detto il cardinale Angelo Bagnasco. «Nell'estate del 2007 -scrive il giornalista di Repubblica Riccardo Staglianò- economisti e specialisti da tutto il mondo si sono incontrati al Munich Economic Summit e hanno ribadito che l'Europa è in riserva di giovani. O fa entrare più immigrati oppure la sua popolazione, che vive sempre più a lungo e si riproduce sempre meno, farà saltare i sistemi previdenziali e le finanze pubbliche al più tardi nel 2050. Tra tutti i paesi membri l'Italia era e resta quella messa peggio». C'è poi il tema delle pensioni. «Se regolarizziamo i clandestini -afferma ancora Staglianò- ci

guadagniamo in termini economici. Si aumenterebbero le casse dell'Inps, permettendo così il pagamento delle pensioni dei nostri sessantenni». Così capita anche che anche in una città come Ravenna gli stranieri rappresentino l'11,1% della popolazione totale con una crescita del 7,2% rispetto al 2009. Secondo il rapporto 2010 dell'Osservatorio sull'immigrazione curato dal servizio politiche sociali e sanitarie della Provincia, in linea con i dati nazionali, la popolazione straniera risulta giovane (oltre il 77% ha meno di 44 anni; il 25% è nella fascia 25-29 anni). E tra le fasce di età in crescita c'è proprio quella tra 0 e 4 anni: un bambino su 5 infatti è di origine straniera.

Amori possibili

«Essere una coppia mista significa andare incontro a una reazione», spiega Gaia Peruzzi, ricercatrice in sociologia dei processi culturali e della comunicazione presso la facoltà di scienze della comunicazione dell'università la Sapienza di Roma. «Perché uno dei primi esempi di integrazione è proprio quello delle coppie miste. Il problema, semmai, è presentare il proprio partner a parenti e amici. Tant'è che «il nuovo compagno straniero -aggiunge la Peruzzi- difficilmente viene accolto dalla vecchia compagnia». Gaia

Peruzzi è l'autrice del libro «Amori possibili. Le coppie miste nella provincia italiana», edito da Franco Angeli. La sua ricerca, che ha preso in esame tre province della Toscana, analizza i matrimoni tra italiani e immigrati. Innanzitutto occorre sapere che in Italia i matrimoni misti riguardano circa 300mila coppie con un'incidenza del 9,8% sul totale delle unioni celebrate. Nelle province di Firenze, Prato e Pistoia, dei 2.238 matrimoni misti (su un totale di 142.593) il 70,4% riguarda casi in cui una donna straniera ha sposato un cittadino italiano. Gaia Peruzzi spiega così questo fenomeno: «queste coppie portano forti elementi di novità, che però hanno un richiamo a certi elementi della tradizione italiana che qualche decennio fa erano ancora vivi. Ad esempio l'elevata differenza d'età fra i coniugi. Inoltre si aprono degli spazi per fasce più marginali, ad esempio gli uomini più in là con gli anni. Persone che normalmente avrebbero più difficoltà a trovare un compagno hanno maggiori possibilità di farlo». Nonostante che queste unioni rappresentino il primo esempio di integrazione, la realtà che i coniugi devono affrontare è tutt'altro che facile. Esiste infatti un problema culturale che porta alla discriminazione.

Il colore del sangue

Ma è anche dalla manifestazione dei veri bisogni che si misurano le capacità di inserimento nel tessuto sociale. E nonostante ci siano esperienze d'eccellenza (come ad esempio l'Avis regionale della Toscana) esistono ancora molte resistenze culturali. Il 72% delle sedi toscane dell'Associazione volontari italiani sangue può vantare soci donatori migranti. Su un totale di 72.693 donatori, i soci immigrati rappresentano il 2,3 % del totale (il picco si raggiunge a Prato con il 5,2%). Questi risultati emergono dal censimento 2010 condotto dall'Avis Toscana, che ha iniziato a condurre indagini su questi aspetti a partire dal 2004. «Ad anni alternati -spiega il presidente regionale, Luciano Franchi- effettuiamo rilevazioni sulla presenza femminile e sui donatori immigrati. Riconoscevamo fenomeni in movimento. Ed era per noi evidente la necessità di rilevare metodi e buone prassi». Ma perché la partecipazione degli stranieri in Avis è così alta? «La nostra -risponde Franchi- è un'associazione che nasce con la caratteristica dell'intercultura. Esistiamo per offrire risposte a un bisogno reale e concreto. La politica di integrazione, poi, è stata possibile grazie anche alle condizioni favorevoli che si vivono all'interno della società toscana». Anche perché gli stranieri arrivati in Toscana, per lo più hanno un progetto concreto di vita. Non si tratta quindi di presenze «a tempo» dettate dall'offerta di lavori stagionali. Inoltre, per Avis, il processo di integrazione, spesso favorito anche dalla costruzione ad hoc di campagne di comunicazione sociale (da cui nasce lo slogan «Di che colore è il tuo sangue?»), è passato anche da un servizio civile multietnico e multiculturale, alle cui selezioni hanno partecipato anche ragazze coperte dal velo. «Abbiamo cercato di favorire la presenza delle diverse comunità presenti sul territorio», spiega il presidente di Avis Toscana. «La sensazione è di una società fatta da pari, dove le persone straniere sono protagoniste e non oggetto. Del resto il nostro percorso è destinato alla conoscenza reciproca. Poco a

poco si riescono a comprendere meglio le culture, il vissuto di ciascuno sul tema del sangue con letture di tipo antropologico... Questo ci permette di fare comunicazioni differenziate. Anche perché non possiamo trascurare il fatto che molti dei soci erano donatori anche nel loro paese». Dall'altra parte c'è l'esigenza di un confronto con gli operatori di settore e con il Centro regionale sangue. «Occorre pensare a percorsi formativi anche per gli operatori sanitari. Perché ci sia la stessa consapevolezza e condivisione di metodi. Altrimenti si perde un'occasione unica d'incontro. La scuola e la salute, prima ancora dello sport, sono i primi luoghi dove si crea integrazione». La prossima sfida, per Franchi, è l'inserimento degli stranieri nei quadri dirigenti delle Avis toscane.

L'altra faccia della medaglia

Mentre per la donazione di sangue si registra una forte presenza di stranieri, lo stesso non si può dire per altri ambiti della donazione, come il midollo osseo. In Toscana l'esperienza di Avis è un caso d'eccellenza significativo anche per altre regioni e territori. Anche in Puglia c'è chi prova a percorrere la via dell'integrazione. E' il caso dell'Admo regionale, che ha già avviato un percorso per l'integrazione della comunità straniera e che sta già pensando all'organizzazione di un convegno dedicato a questo tema per l'inizio di ottobre. «Mentre per gli stranieri dell'Europa dell'est esistono già delle banche dati dei donatori -spiega il presidente dell'Admo Puglia, Roberto Masciopinto- per gli africani si pone un serio problema. Infatti esiste solo una banca dati in Sudafrica. Poi nient'altro. Men che meno in Italia, dove non ci sono donatori. Il problema riguarda il presente e il futuro di queste etnie, soprattutto in merito alle patologie pediatriche. In caso di leucemia, per i figli nati qui da genitori africani non esiste la possibilità del trapianto». Così l'Admo, grazie anche all'aiuto di un medico di origini ruandesi che lavora all'ospedale di Bari, sta lavorando per un'integrazione delle comunità africane. «La vera difficoltà è avvicinare le persone straniere. Sono comunità chiuse, che non interagiscono», conclude Masciopinto. «Proveremo a spiegare l'importanza della loro partecipazione invitando anche un rappresentante della comunità africana a far parte del consiglio regionale di Admo. Un altro sogno? Quello di realizzare la banca dati proprio a Bari».



Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Nuove frontiere

La fotografia di un paese sempre più ineguale arriva dal Rapporto Annuale dell'Istat che «certifica» un 25% della popolazione alle prese con povertà ed esclusione sociale, un valore superiore alla media Ue (23,1%). Il rischio reale di povertà riguarda circa 7,5 milioni di individui (12,5% della popolazione), mentre 1,7 milione di persone (2,9%) si trova in condizione di grave deprivazione e 1,8 milione (3%) in condizioni di intensità lavorativa molto bassa, soprattutto

al sud. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti critica i dati. «So che ci sono i poveri, ma considero discutibile quella rappresentazione» dice durante la presentazione del Rapporto 2011 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica. Tremonti chiede alla platea: «alzi la mano chi si sente povero». Nessuno lo fa. Il ministro ha l'ardire di affermare: «E' un campione di fallacia statistica? Non credo. Dalle statistiche risulta che la ricchezza non è scesa».

MAGGIO 2011 Chi è povero alzi la mano!



ph. OECD (cc by-nc)

GIUGNO 2011 Il volontariato degli artisti



ph. Pietro Sermonti

Vigilia di referendum con confronti accesi: il fronte del no o dell'astensione ai quattro quesiti su acqua, nucleare e legittimo impedimento alza il tiro, sentendo che il clima per i referendari sta diventando favorevole. Milioni di persone si mobilitano per raggiungere il sì. Fra queste, con gli stessi meriti del cittadino «comune», un battaglione di artisti da tutti i fronti che macinano gratuitamente concerti, serate, spettacoli, monologhi. Solo per citarne alcuni: Neri Marcoré, Ste-

fano Benni, Erri de Luca, Moni Ovadia, Marco Paolini. Affilata anche l'arma dell'ironia: un gruppo di comici provenienti dalla galassia Zelig contagia i sì con il sorriso: Diego Parassole, Albeto Patrucco, Leonardo Manera e poi Claudio Bisio, Paolo Rossi e con grande attivismo anche Pietro Sermonti, il celebre Stanis della serie televisiva, e poi film, «Boris». Volti e nomi noti che incoraggiano la cittadinanza attiva con arte e piacevolezza.

Nel silenzio dei media, ma non è una novità, si svolge la settimana del volontariato di Protezione Civile promossa dal Dipartimento della Protezione Civile guidato da Franco Gabrielli. Quattrocento iniziative in molti territori -fra formazione, esercitazioni e diffusione della cultura di protezione civile- e in vetrina anche i gemellaggi tra regioni del centro-nord e del centro-sud che dal 2007 consentono che le prime intervengano nelle realtà maggiormente esposte al

rischio incendi boschivi. Coinvolti nella «settimana» diecimila volontari e volontarie. Nel frattempo l'estate regala 107 campi scuola Aib-Antincendio boschivo che coinvolgono oltre 3.500 bambini e ragazzi organizzati dal Dipartimento in collaborazione con le organizzazioni nazionali di volontariato e con le Regioni. Un bel segnale di vitalità e di dialogo fra istituzioni e volontariato in attesa degli «Stati generali del Volontariato di Protezione Civile» del prossimo autunno.

LUGLIO 2011 Cresce la Protezione civile



ph. Gabriella Tetta

AGOSTO 2011 Lacrime e sangue Non-profit al palo



ph. Emanuele Rosso (cc by-nc)

I «mercati» bussano e mettono in croce la stabilità dei conti pubblici italiani, l'estate porta nuove manovre del governo che riduce ulteriormente le risorse per le politiche sociali e i trasferimenti agli enti locali. Dopo i tagli alle dieci principali voci dei fondi sociali del governo -fra cui quello per le non autosufficienze, la famiglia e le politiche sociali-, l'abolizione delle tariffe agevolate per l'editoria sociale, la riduzione del 5 per mille, arrivano anche i tagli lineari alle agevolazioni fi-

scali, deduzioni e detrazioni che colpiscono anche il non-profit. Solo i portatori di «forti interessi» non vengono messi in croce da un Governo in disordinata cerca di liquidi. La debolezza politica del terzo settore italiano appare quanto mai evidente, nonostante la buona riuscita della manifestazione del Forum e della campagna «I diritti alzano la voce» di fine giugno sotto Montecitorio. Ma oltre ai mercati, anche i diritti dovrebbero bussare di più alla porta.

Welfare: accettiamo la sfida



Crisi, tagli ed ancora crisi. Non c'è che dire, per il terzo settore l'estate si chiude così com'è iniziata. E con buona probabilità, grazie all'incapacità dei governanti di spingersi oltre il proprio naso, l'autunno a venire si annuncia, ammesso che sia possibile, ancora più infausto. Dopo il 5 x mille e le tariffe postali è la volta di cooperative e fondazioni al banco degli imputati. Insomma, il Governo ha deciso di far cassa. Nuove proteste animeranno l'inverno, nuove battaglie che, come al solito, si risolveranno in poco e nulla con buona pace di chi in questo settore come negli altri opera ai livelli bassi od intermedi. Ed allora, forse, non resta che rimboccarsi le maniche ed accettare la sfida. Quella dei tagli e quella del federalismo. Ma se la prima appare meno difendibile perché in questi anni il comparto si è rivelato incapace, diversamente da altri settori, di coltivare i rapporti con la politica, una seconda opportunità gli si rivela innanzi. Una partita tutta da giocare, che solo nelle previsioni dichiara un vinto ed un vincitore. Un Sud «indolente» vittima di un Nord «iper-produttivo» e dimentico del passato. Certo, un miracolo possibile solo a patto che ci si lasci alle spalle il campanilismo tipico del Belpaese, ma non così utopistico come alcuni credono. L'art. 2 della legge delega sul federalismo fiscale contiene, infatti, un'esplicita valorizzazione del principio di sussidiarietà orizzontale. In altre parole il successo della riforma sottintende sia per le Regioni che per gli Enti locali una elevata dose di corresponsabilità rispetto alla sua attuazione. Come? È presto detto: attraverso lo sviluppo di politiche che siano mirate a valorizzare in modo sostanziale le specificità sociali del territorio di riferimento. Leggervi, quindi, un'opportunità per l'economia civile di aumentare il proprio spazio d'azione rifacendosi a modelli di welfare ibridi che assurgano a loro fondamento, appunto, una sussidiarietà orizzontale, come nel caso dei voucher re-

gionali per anziani. E se i protagonisti dell'economia civile hanno sin qui assunto e, con buona probabilità, continueranno ad assumere un ruolo sempre più centrale nelle politiche socio-assistenziali alimentando così sia il capitale civile e sociale del territorio da un canto e sia la coesione sociale dall'altro, non tarderà in loro l'esigenza di essere sostenuti dalla pubblica amministrazione anche sotto il profilo fiscale. Accade così che l'economia civile e le istituzioni che ne compongono il vulnus non si siano potuti sottrarre ai cambiamenti in atto nella società contemporanea e, più o meno consapevolmente, si sono predisposti essi stessi ad un cambiamento epocale nell'ideazione e nella realizzazione di servizi. Questo welfare state, ormai sorpassato, ha necessariamente dovuto cedere il passo ad una nuova forma di welfare civile capace di rispondere o quanto meno di interrogarsi sulle nuove situazioni di disuguaglianza che provenivano dalla società. Nuove sfide che, almeno in potenza, al Nord come al Sud, potranno vedere come favoriti di un federalismo fiscale condiviso proprio gli attori dell'economia civile. Sfide queste ultime che, però, presuppongono la capacità di porsi nelle condizioni ottimali di rispondere alle nuove esigenze «sociali» sempre più differenziate partendo da una ristrutturazione interna. Un pubblica amministrazione capace di guardare al terzo settore come un potenziale alleato sia nell'analisi sia nella risoluzione dei problemi, prima che questi ultimi si tramutino in emergenze. Equivarrebbe a poter affermare che è nato un nuovo modello di welfare condiviso e partecipato capace, in definitiva, di portare a compimento il processo evolutivo che circa quarant'anni fa spinse i fondatori del moderno volontariato ad affermare che esso nasce laddove lo Stato è assente.

***Direttore Comunicare il Sociale**

Volontariato Oggi N. 2 2011 | XXVII - Corridori in salita: le sfide del volontariato nel welfare che cambia

Visti da Sud di Luca Mattiucci *

CAMPAGNE / PER L'ITALIA

Per festeggiare l'Anno Europeo del Volontariato e i 150 anni dell'Unità d'Italia, il MoVi ha prodotto il volume «per l'Italia – 150 anni di cittadinanza attiva». È una delle azioni sociali e culturali della campagna «Coming to 2011». Il fulcro sono le azioni di alcuni dei personaggi, senza pretesa di completezza storica, che in ogni epoca dell'Italia unitaria hanno fatto la storia della partecipazione attiva. «per l'Italia» è la storia di un paese letta con la lente degli spazi di cittadinanza e dell'ampliamento dei diritti. 25 biografie presentate in maniera colta ed elegante in cui la persona viene presentata insieme al suo tempo, proprio con l'attenzione alle «conquiste» che le loro gesta, insieme a quelle di altri uomini e donne, hanno portato. Da personaggi meno noti come Laura Solera Mantegazza ad attori di primo piano della storia unitaria e repubblicana come Francesco Crispi, Giuseppe Dossetti, Pietro Calamandrei e Nilde Iotti. Una parte speciale è dedicata alla lotta



alle mafie e per l'uguaglianza dei diritti con le storie di Placido Rizzotto, Antonino Scopelliti e Don Italo Calabrò, fino ad arrivare a Luciano Tavazza, fondatore del MoVi e Don Tonino Bello, due grandi punti di riferimento della galassia MoVi. Il volume è corredato da uno splendido dvd con le variazioni di Goldberg di Bach che accompagnano alcune immagini storiche del volontariato. Informazioni su: www.comingto2011.it

VIDEO Il diario di Anna



Aнна è una giovane donna rumena vittima di tratta. Il suo diario è uno dei protagonisti

del video «Dalla parte della dignità e dei diritti» che uscirà ad ottobre allegato al volume «Atlante sociale sulla tratta» (nella serie «I Quaderni» del Cessvot). L'Atlante e il video sono stati curati da Marta Bonetti, Arianna Mencaroni e Francesca Nicodemi della Fondazione Volontariato e Partecipazione e promossi e sostenuti dal Cessvot.

Sono una testimonianza straordinaria di storie di vittime di tratta, ma anche dell'impegno di realtà del

terzo settore contro il trafficking. L'atlante riporta un'attenta analisi della normativa su questo tema e una ricognizione dei progetti di intervento portati avanti in Toscana, nonché una panoramica del sistema nazionale di intervento. Il primo dei sette capitoli del dvd racconta storie di vita di tre donne e una transessuale che hanno usufruito dei programmi di protezione sociale. Info su www.cessvot.it, www.volontariatoepartecipazione.eu.

STAMPA / Terra sociale



Terra è un quotidiano ecologista lanciato in edicola il 15 aprile del 2009. Esce ogni giorno, escluso il lunedì, con 16 pagine a colori che integrano l'informazione generale sui principali fatti a quella specificamente legata a tematiche ambientali. È rivolto principalmente ad attivisti ambientalisti e iscritti alle associazioni. Ogni mercoledì presenta una pagina dedicata alle tematiche sociali (Terra Sociale), promossa insieme al periodico Comunicare il Sociale, utile per consultare notizie fresche sui temi sociali, analisi e principali appuntamenti. Anche Volontariato Oggi è partner di Terra Sociale, presentando ogni settimana articoli sui temi di attualità curati dalla redazione di Lucca. Terra si trova nelle edicole delle principali città italiane oppure in abbonamento. Info su www.terranews.it.

FUMETTI / Libero Grassi



Libero Grassi fu assassinato il 29 agosto del 1991 dal racket mafioso del pizzo a Palermo. Venti anni dopo un «grafic novel» intitolato «Libero Grassi (Caramafia, io ti sfido)», curato da Laura Biffi, Raffaele Lupoli e Riccardo Innocenti ricorda la sua storia e il suo impegno. È stato pubblicato da Round Robin editrice, in collaborazione con l'associazione daSud. Le illustrazioni sono di Riccardo Innocenti e le tavole di Beatrice Gozzo. Raccontano la storia dell'industriale tessile proprietario della Sigma di Palermo e della sua sfida alle cosche. Grassi rifiutò di pagare il pizzo alla mafia e denunciò gli estorsori. Venne ucciso alle 7.30 di un mattino d'agosto, davanti a casa. Il fumetto ricorda anche come l'imprenditore sia stato vittima non soltanto del racket, ma anche dei tanti silenzi dei suoi concittadini.

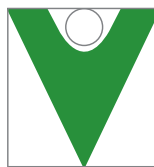
WEB / Plurali



Pluraliweb è il mensile online del Cessvot. Accanto alla testata campeggia la scritta «Storie di associazioni e di volontari», ma è molto di più: un utile strumento di informazione e di azione sui temi sociali e su tutti quelli che sono patrimonio delle associazioni di volontariato. Su Plurali, diretto da Cristiana Guccinelli, si possono trovare ogni mese testimonianze, interviste, analisi e approfondimenti dedicati prevalentemente agli argomenti di attualità che seguono anche molte delle attività di studio e ricerca del Cessvot. Fra gli ultimi numeri usciti quelli dedicati all'alimentazione sostenibile, alla rappresentazione dei migranti sui media, alle banche del tempo, alla partecipazione giovanile, alle nuove dipendenze, all'economia solidale e alla tratta. Plurali è facilmente accessibile e cliccabile al link plurali.cessvot.it.



ADERISCI AL CNV
SCARICA IL MODULO SU :
www.centrovolontariato.net/cnv/soci



Centro Nazionale per il Volontariato
 Studi ricerche e collegamento tra le associazioni

DOMANDA DI ADESIONE AL CNV

Il sottoscritto/a _____
 Presidente dell'associazione/ente _____
 che ha sede in _____
 indirizzo / n° civico _____
 città / cap / provincia _____
 telefono _____
 fax _____
 cellulare _____
 e-mail _____
 web _____

DICHIARA

di aver preso visione dell'informativa privacy presente sul sito www.centrovolontariato.net ai sensi dell'art.13 del D. Lgs. 196/2003

RICHIEDE DI DIVENTARE

- ☐ Socio ordinario (associazioni locali, movimenti, enti morali, riviste) - Quota di iscrizione: euro 50
- ☐ Socio ordinario (associazioni nazionali, centri di servizio, enti pubblici e privati, regioni, enti locali, fondazioni, istituti di ricerca) allegando alla presente domanda:
 statuto e atto costitutivo, elenco cariche sociali, breve relazione sulle attività svolte.
 Per informazioni sulle specifiche quote di iscrizione rivolgersi alla segreteria del Cnv

Data _____

I versamenti potranno essere effettuati al momento della conferma di accettazione della domanda di adesione su:

C/C n. 000000120550
 Cassa di Risparmio di Lucca
 Agenzia S. Anna, viale Puccini - 55100 Lucca (LU)
 intestato a Centro Nazionale per il Volontariato
 ABI 06200 - CAB 13709 - CIN K - IBAN IT 36 K 06200 13709000000120550

C/C n. 10848554
 intestato a Centro Nazionale per il Volontariato
 Casella Postale 73 - 55100 Lucca (LU)

Centro Nazionale per il Volontariato
 Via A. Catalani 158 - 55100 Lucca Tel. 0583 419500 Fax 0583 419501
www.centrovolontariato.it cnv@centrovolontariato.it

IL CNV OFFRE ANCHE INFORMAZIONE SUL MONDO DEL VOLONTARIATO

- RIVISTA
- WEBMAGAZINE
- NEWSLETTER
- WEBTV



WWW.CENTROVOLONTARIATO.IT
WWW.MOVIMENTIVU.IT
WWW.VOLONTARIATOGGI.INFO

VILLAGGIO SOLIDALE

salone del volontariato italiano



23-26 FEBBRAIO
QUARTIERE FIERISTICO. LUCCA



villaggiosolidale.com

Find us on

